

Può crescere l'Italia se non cresce il Mezzogiorno?

Forum con Fabrizio Barca, Francesco Benigno, Maurizio Franzini,
Adriano Giannola, Alfio Mastropaolo e Carlo Trigilia
Coordina Rocco Sciarrone

«Meridiana» ha promosso e organizzato, insieme al Dipartimento di Economia e diritto dell'Università di Roma «La Sapienza», un dibattito a partire dai temi sollevati dal libro di Carlo Trigilia, *Non c'è Nord senza Sud. Perché la crescita dell'Italia si decide nel Mezzogiorno* (Bologna 2012). Al forum, che si è tenuto il 26 novembre 2012 ed è stato coordinato da Rocco Sciarrone, hanno partecipato Francesco Benigno, Maurizio Franzini, Adriano Giannola, Alfio Mastropaolo. La discussione si è chiusa con gli interventi dello stesso autore del volume, Carlo Trigilia, e del ministro per la Coesione territoriale, Fabrizio Barca.

ROCCO SCIARRONE La questione che abbiamo posto al centro di questo forum richiama il titolo del libro di Carlo Trigilia, *Non c'è Nord senza Sud. Perché la crescita dell'Italia si decide nel Mezzogiorno*, che ci proponiamo qui di discutere grazie al contributo di studiosi di campi disciplinari diversi, dall'economia alla sociologia, alla storia e alla scienza politica. I temi affrontati ricadono in uno dei principali ambiti di attenzione che, com'è noto, caratterizzano la linea editoriale di «Meridiana», così come fa parte della tradizione della rivista presentare chiavi di lettura e schemi di interpretazione in un'ottica interdisciplinare. Il forum è arricchito dai contributi offerti dallo stesso Carlo Trigilia e da Fabrizio Barca, ministro per la Coesione territoriale, «amico» da lungo tempo di «Meridiana», che già in altre occasioni ha ospitato sue analisi e riflessioni.

La redazione della rivista ha ritenuto importante promuovere questo forum per una delle ragioni che Carlo Trigilia dichiara subito nell'introduzione del suo libro: la progressiva marginalizzazione e, infine, scomparsa del Mezzogiorno dal dibattito pubblico. È alquanto significativo che nella discussione sulla attuale grave crisi economica e finanziaria, e sui problemi di crescita dell'Italia, sia completamente assente il Mezzogiorno, al più richiamato in modo retorico o meramente ritualistico. In una situazione in cui peraltro da tempo pare essere venuto meno il tentativo di mettere a punto una strategia credibile per affrontare seriamente il problema dello sviluppo del Sud. Eppu-

re, questa la tesi centrale del libro, non ci può essere per il nostro Paese una crescita solida se non verrà sciolto il «nodo» del Mezzogiorno.

Proprio vent'anni fa Trigilia aveva scritto un altro libro, *Sviluppo senza autonomia. Gli effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno* (Bologna 1992), che ha influenzato molto il dibattito sul tema, indirizzando ricerche e suggerendo anche orientamenti che furono ripresi in interventi di *policy*. L'autore riparte da quella analisi, rivedendo anche criticamente alcune posizioni, in particolare quella che riponeva una certa fiducia nella classe politica locale, un'aspettativa che poi per una serie di accadimenti non ha avuto il seguito che in tanti auspicavano. Come sappiamo, non ha trovato conferma la responsabilizzazione delle classi dirigenti locali che doveva realizzarsi attraverso una maggiore autonomia politica e che sembrava allora trovare un'importante base di partenza nell'elezione diretta dei sindaci.

Si sostiene dunque che bisogna cambiare lenti attraverso cui leggere la società meridionale, innanzitutto per cercare di spiegare perché il nodo del Mezzogiorno non si è sciolto e perché oggi esso assume una nuova e forte rilevanza per tutto il Paese. Nel volume si discutono criticamente le spiegazioni sulla persistenza di questo nodo, prendendo in esame due tipi di tesi, tra loro alternative, quelle che concentrano l'attenzione sulla dimensione economica e quelle che invece insistono di più sulla dimensione culturale. Il primo tipo di spiegazione fa riferimento prevalentemente a una carenza di risorse, al fatto che ci sarebbero aiuti insufficienti per sostenere lo sviluppo delle regioni meridionali. La seconda spiegazione chiama invece in causa la scarsa cultura civica, definita anche in termini di scarsa dotazione di capitale sociale. In entrambi i casi – argomenta Trigilia – si sottovalutano i fattori politici, soprattutto il ruolo della politica, locale e nazionale. L'autore dice che non può essere il federalismo la ricetta giusta, ma che serve uno Stato centrale forte e autorevole, in grado di controllare e orientare l'allocazione delle risorse pubbliche. Il fine principale dovrebbe essere quello di promuovere la realizzazione di servizi e beni collettivi che permettano di utilizzare al meglio le risorse locali di cui le regioni meridionali dispongono.

D'altra parte, nella fase attuale il Mezzogiorno non è solo un problema ma può rappresentare una grande opportunità. Scrive Trigilia: «il Sud costituisce il problema più grave sulla strada dello sviluppo, ma è nello stesso tempo la più grande opportunità come volano per la crescita» (p. 62). Oggi ci sarebbero delle potenzialità nuove: risorse locali radicate nelle città e nei territori, in gran parte sottoutilizzate, relative al patrimonio culturale e ambientale, alle conoscenze scientifiche presenti nelle università, al saper fare diffuso soprattutto in agricoltura. Si deve però avere «il coraggio di tornare a parlare del Mezzogiorno in una prospettiva nazionale e non come mero problema di un'area da assistere cercando di ridurne i costi» (pp. 65-6). Al tempo stesso

non bisogna farsi condizionare dal peso dei fallimenti del passato per avviare strategie innovative in termini di politiche di sviluppo.

Triglia critica duramente le politiche basate sugli incentivi, mentre appunto chiama in causa il ruolo della politica, sostenendo da un lato l'importanza di rafforzare la società civile e dall'altro la necessità di mettere in atto politiche di valorizzazione delle risorse locali. Per l'autore il problema principale non è tanto la dotazione di risorse locali, quanto piuttosto la loro attivazione, ovvero la capacità di trasformarle in attività economiche e in occasioni di sviluppo.

Il nostro dibattito può essere articolato in due parti. In un primo giro di interventi possiamo discutere l'impianto analitico che viene proposto nel libro per quanto riguarda il rapporto tra la crescita del Sud e quella del Nord. Affrontare quindi una delle tesi forti del libro: il ruolo del Mezzogiorno nello sviluppo complessivo del Paese. Chiederci se questo ruolo è cambiato nel corso del tempo, ma anche se è vero – come sostiene Trigilia – che il nesso tra la crescita del Sud e quella del Paese è oggi più stringente, cercando di spiegare perché e in che senso sarebbe tale. In questa ottica, chiediamoci inoltre se sia condivisibile la tesi secondo cui la questione non può essere ricondotta a un problema di scarsità di risorse, sforzandoci di problematizzare il tema del particolarismo e della classe politica locale su cui si sofferma molto Trigilia. Nella discussione dobbiamo infine interrogarci su come tenere conto delle differenze interne al Mezzogiorno, ovvero della presenza di diversi Sud, un aspetto su cui da sempre «Meridiana» insiste.

Queste domande ci portano a ragionare criticamente sulle diagnosi che sono state formulate al riguardo, vale a dire sui differenti modi di inquadrare e rappresentare la questione. Come sappiamo, non c'è accordo su questo punto, ma la formulazione della diagnosi fa parte da sempre del problema del Mezzogiorno. Anche questo aspetto va tenuto in conto nella nostra discussione, forse ancora più in un momento come quello attuale, quando paradossalmente il tema è quasi del tutto trascurato nel dibattito pubblico.

FRANCESCO BENIGNO Quello che mi colpisce sempre nel leggere i saggi di Carlo Trigilia, e questo non fa eccezione, è la nettezza delle sue tesi, la pulizia e il rigore del ragionamento, la forza stringente delle argomentazioni che vengono concatenate in modo da lasciare poco spazio all'incertezza e al dubbio. C'è in opera quello che potremmo chiamare un gusto cartesiano, geometrico, per la dimostrazione efficace. Condivido anche il punto fondamentale della diagnosi proposta, vale a dire l'osservazione, difficilmente contestabile, che si è aperta una fase nuova, in cui è il modello di sviluppo italiano ad essere chiamato in causa. Non siamo cioè davanti a un sistema che funziona con handicap, l'indesiderabile appendice di un Mezzogiorno in ritardo, ma

invece a un sistema bloccato, che ha esaurito – per così dire – la sua spinta propulsiva e (cosa più preoccupante) la sua capacità di innovazione; da qui l'immagine che circola, invero non impropria, di un Paese invecchiato e stanco, non adatto ai giovani e che per ripartire ha bisogno di una nuova articolazione, di una nuova strutturazione attorno a una diversa selezione delle priorità. Io sono completamente d'accordo su questa visione che pone in evidenza la velocità e la profondità dei cambiamenti in corso. La partita si gioca adesso – in primo luogo – attorno al quesito se l'Italia ce la farà (nell'indispensabile contesto europeo) a mantenere un ruolo di moderno Paese industriale e – solo secondariamente – attorno al quesito del ruolo che possono avere domani, in un clima di accentuata competizione internazionale, le sue regioni meridionali. Condivido anche il corollario che ne deriva, vale a dire che in una nuova articolazione del modello produttivo e sociale italiano la parte meridionale del Paese può non essere solo un freno ma anche un'opportunità. E che – anche se qui temo che l'ottimismo della volontà abbia prevalso in Trigilia sul pessimismo dell'intelligenza – sono allocate nel Meridione alcune delle migliori opportunità che l'Italia possiede per recuperare ritmi di crescita adeguati a sostenere un equilibrio di bilancio delicato, che mette a rischio il livello di *welfare* cui ci eravamo abituati. Trigilia ricorda giustamente a questo proposito le potenzialità del patrimonio ambientale e storico-artistico, le risorse inesprese intellettuali, soprattutto del mondo giovanile e femminile, le potenzialità della filiera agroalimentare.

Questo non vuol dire che il libro sia attraversato da un facile ottimismo di maniera, ché anzi è un libro allarmato ed allarmante: proponendosi di fare uscire la riflessione sul Mezzogiorno dal cono d'ombra in cui è finita non si nasconde il rischio del riemergere di spinte centripete che, allontanando il Sud dal Nord, mettano in discussione l'unità del Paese. Devo dire che mi ritrovo anche sull'insistenza di Trigilia rispetto al carattere cruciale che riveste la politica e sull'analisi delle interconnessioni tra politica centrale e politica locale all'interno dello scambio tradizionale tra spesa pubblica e consenso.

Ciò detto, sembrerebbe che un commento a questo libro, dato il quasi completo consenso or ora espresso alle sue tesi, sia pleonastico, e rischi perciò l'inutilità. In verità non è così. Occorre però, per passare al versante critico, prendere la mosse dal processo di spiegazione mediante «essenzializzazione» che Trigilia propone. È come se egli ci dicesse che, per capire le cose, occorre ridurre drasticamente i fattori in gioco, cogliere solo gli elementi decisivi, essenziali. Forse per formazione, da storico, sono più propenso a tenere in gioco più variabili, quelle che i sociologi tendono a considerare inutili o forse perturbanti nei processi di ideal-tipizzazione, sicuramente portatrici di una sorta di rendimento decrescente dell'efficacia dell'argomentazione.

Il primo di questi slargamenti concettuali che vorrei proporre riguarda l'analogia, che pure affiora nelle pagine del libro, ma non è forse tematizzata adeguatamente tra un'Italia che – per così dire – deve fare «i compiti a casa» davanti a un docente di Bruxelles dotato di matita rossa e blu e di un Meridione che deve a sua volta fare «i compiti a casa» davanti al Paese. Ora, questi compiti a casa non consistono soltanto in alcune scelte impopolari e che hanno di certo un impatto recessivo, ma anche di quello che potremmo chiamare un «voto in condotta». Le azioni concrete di politica economica sono importanti ma ancor più lo è la fiducia o la mancanza di fiducia nei confronti di una classe dirigente in grado di mantenere gli impegni. Trigilia ha ragione nel riconoscere l'effetto distorsivo prodotto da una classe dirigente meridionale esperta solo in gestione ed appropriazione della spesa pubblica e ha di nuovo ragione nel sottolineare come l'enfasi su queste abilità, sulla capacità di un'intera classe dirigente di navigare per così dire nel mare chiuso della politica, porti ad una disincentivazione della capacità di salpare per il mare aperto, affrontando le procelle del mercato globale. E tuttavia non c'è nel libro una riflessione adeguata sul successo che ha avuto nel cosiddetto ventennio della stagnazione (che è perciò un ventennio di decadenza) il modello berlusconiano tra quella stessa piccola e media impresa esportatrice che ha per molto tempo, come ricorda Trigilia, tenuto in piedi il Paese. Al di là della favola (attentamente costruita) di un «capitano coraggioso» che si propone di importare in politica le virtù dell'imprenditoria di mercato, la parabola di Berlusconi si può vedere anche come il tentativo di una parte dell'imprenditoria nazionale di appoderarsi della politica come cruciale strumento di conservazione. In fondo Berlusconi avrebbe potuto scegliere la strada della specializzazione e divenire, magari su scala più ridotta, un magnate internazionale dei media, sulla scia di Murdoch. La scelta di fare politica in Italia ha quindi un senso non troppo diverso, a ben vedere, da quella di tanta parte della classe dirigente meridionale che ha puntato e continua a puntare sulla politica, come orizzonte sociale privilegiato di attesa, investimento meno rischioso sul futuro. Preferibile, anche in termini di rendimenti economici, alla competizione di mercato. Ma il punto è che questi orientamenti delle *élites* meridionali sono stati sostenuti da una classe dirigente nazionale che non solo ha favorito tali scelte in cambio di consenso politico, ma le ha anche autorevolmente impersonate. Siamo in questo senso un Paese, non politicamente (cioè, non solo politicamente), conservatore. A destra e, in modo diverso, a sinistra. Mentre per liberare le migliori energie della classe dirigente delle regioni meridionali ci vorrebbe una profonda inversione di tendenza a livello nazionale, con un'enfasi posta – a destra come a sinistra – sulla produttività, sulla necessità di competere, sulla valutazione dei risultati e su una premialità basata sul merito. Un salto di qualità che non si vede all'orizzonte.

Io penso che Trigilia abbia completamente ragione quando invita a considerare che per quanto la storia conti, essa non è tuttavia né l'unico né il principale angolo di visuale con cui guardare a quella che una volta usava chiamare la «questione meridionale». Da storico, condivido. E aggiungo che la storia conta, quando conta, non perché le radici dell'oggi debbano essere cercate nel secolo scorso (o, come nel caso di Robert Putnam, nella contrapposizione un po' manichea e anacronistica tra Italia comunale e Italia federiciana), ma perché è dalla storia che viene quel sedimentato repertorio d'immagini che configura il carattere e perciò le caratteristiche di quello che potremmo chiamare *l'homo meridionalis*. E che di conseguenza permette un certo (un certo, non uno qualsiasi) aggrumarsi di dubbi e pregiudizi che hanno grande importanza nella costruzione dell'immagine del Mezzogiorno, perché consentono un'intesa tacita basata su una stigmatizzazione. Qualcosa di simile a quel non detto, a quella intesa platealmente rappresentata dallo scambio di sorrisini tra la Merkel e Sarkozy a danno del premier italiano e che rende evidente la ragionevolezza del detto per cui siamo sempre meridionali di qualcuno. Recentemente Antonino De Francesco ha condotto una ricostruzione attenta e convincente (ne *La palla al piede. Una storia del pregiudizio meridionale*, Milano 2012) di questa stratificata tradizione, delle sue svolte così come delle sue continuità. La storia, dunque, conta soprattutto dal punto di vista della retorica con cui si organizza discorsivamente la sfera pubblica. Ma il punto principale non sta qui. Ha ragione Trigilia, non c'è nulla di irrimediabile o irrevocabile nella difficile maniera con cui, centocinquanta'anni fa, la parte centrosettentrionale del Paese si è fusa alla parte meridionale. È contestabile, dunque, la posizione di chi, come Paolo Macry (nel suo recente *Unità a Mezzogiorno. Come l'Italia ha messo insieme i pezzi*, Bologna 2012) vede in quel processo di unificazione e nelle sue difficoltà, soprattutto nella sua prima fase, una sorta di ineludibile e paradigmatico scenario che ci permette di identificare e leggere i problemi dell'oggi in forza di una obbligata *path-dependency*.

Se non è la storia rimane tuttavia da chiarire meglio quale sia quello che Trigilia chiama «il problema del Mezzogiorno», e che io preferirei chiamare i problemi delle regioni meridionali del Paese. Perché definire il Mezzogiorno come un problema è una maniera di impostare le cose che non aiuta la comprensione dei processi, né di quelli passati né di quelli presenti. Significa assumere che l'Italia si trova davanti a una problematica speciale e unica nelle sue dimensioni, quella di un dualismo interno molto forte e persistente. Il che è vero, ma non è tutto. Occorre forse ricordare che il quadro nazionale non è l'unico angolo di osservazione significativo, e che, se la storia conta, anche la geografia conta. E, guardando le cose da un punto di vista anche geo-economico o se si vuole geo-storico, si può dire che il dualismo italiano si compone di due parti, di cui quella che dovrebbe colpire di più per la sua

eccezionalità non è il Mezzogiorno, ma il Centronord del Paese. Vale a dire un'area che è stata nell'ultimo secolo una delle tre o quattro regioni più ricche e sviluppate d'Europa e certamente la più meridionale, geograficamente, tra esse.

Se guardiamo le cose da un punto di vista più largo, non ristretto all'Italia, allora il Mezzogiorno perde la sua caratteristica di eccezionalità un po' mostruosa e va posto sullo stesso piano del Portogallo e della Andalusia, della Grecia e della Croazia, della Serbia e della Romania. Si tratta di quella fascia mediterranea di Paesi (ma anche di regioni, di aree) che sono geograficamente lontane dal *core* dello sviluppo economico europeo. È, in altre parole, il Mezzogiorno d'Europa per il quale si può dire, su una scala certo maggiore, lo stesso di ciò che Trigilia dice per il Mezzogiorno d'Italia e cioè che passano da lì le possibilità per l'Europa tutta di ritrovare un sentiero di crescita non solo più solidale ma anche più sostenuto. Oltretutto, questo Mezzogiorno d'Europa non è l'unica area periferica in ritardo di sviluppo. C'è anche un Est d'Europa che presenta problematiche assai simili e perfino, sia pure in misura assai più ridotta, un estremo Nord d'Europa che in alcune aree ripropone lo stesso problema. Qui naturalmente la geostoria e la geoeconomia incontrano la geopolitica, su un terreno analiticamente assai infido perché i quadri che definiscono i problemi sono creati da strategie politiche ben individuabili, come ad esempio la scelta (che appare, col senno di poi, ancor più sciagurata di quella che appariva già) di tenere fuori la Turchia dall'Unione europea.

MAURIZIO FRANZINI È facile prevedere che le tesi sostenute da Trigilia nel suo libro saranno un termine di riferimento ineludibile per il dibattito che continuerà a svolgersi sulle cause del ritardo nello sviluppo del Mezzogiorno. Si tratta di tesi articolate, capaci di tenere conto di una grande varietà di fattori, ma anche di individuare quelli, tra di essi, che sono, in qualche modo, logicamente sovraordinati agli altri. Si tratta di un pregio notevole. In verità, alla radice dei problemi del Mezzogiorno vi è, nella visione di Trigilia, non un fattore ma, piuttosto, un processo e, meglio, una perversa interazione, che configura un vero e proprio circolo vizioso. Si tratta, se interpreto bene il suo pensiero, del reciproco alimentarsi di «cattiva politica» e «debole cultura civica». Quest'ultima favorisce la richiesta di benefici particolaristici che la politica locale, con il consenso di quella nazionale, accoglie e, così facendo, non soltanto manca di rendere disponibili risorse produttive per ampliare l'offerta di beni collettivi, considerati da Trigilia essenziali per lo sviluppo, ma contribuisce anche a premiare i comportamenti particolaristici e, quindi, a favorirne la riproduzione, lungo un sentiero evolutivo (o involutivo) sempre più povero di cultura civica e di capitale sociale.

È indiscutibile, io credo, che una diagnosi soddisfacente dei problemi del Mezzogiorno debba individuare, come causa di fondo, un processo, piuttosto che un singolo fattore. Per questo l'impostazione adottata da Trigilia, la sua attenzione per i processi piuttosto che per i fattori, mi pare interessante e condivisibile. Non è, come in precedenti interpretazioni, soltanto la carenza di capitale sociale l'origine di tutto; piuttosto è il suo intreccio dinamico, nella reciproca interazione, con la qualità delle politiche. Dunque, concordo con questa scelta di metodo; però nutro qualche perplessità sulla tesi specifica sostenuta da Trigilia.

Dirò subito di cosa si tratta: di un certa mia insoddisfazione per la rappresentazione dei meccanismi della decisione politica che, mi pare, sostengono l'interpretazione di Trigilia. Sperando di non travisarlo, sintetizzerei così il suo pensiero: il capitale sociale carente alimenta generalizzate domande particolaristiche che la politica asseconda per calcolo elettorale e, per conseguenza, non vengono attuate le politiche necessarie allo sviluppo che richiedono una visione generale e non una somma di particolarismi.

I miei dubbi riguardano entrambi i perni di questa interpretazione e cioè sia l'esistenza di prove convincenti sull'effettiva «dominanza» nel Mezzogiorno di domande politiche particolaristiche, sia l'indistinta subordinazione della politica a tali domande.

Sulla prima questione, mi pare che la «prova» del particolarismo meridionale sia la carenza di capitale sociale. È noto che, secondo molti studi, nel Mezzogiorno il capitale sociale è ben più scarso che nel resto del Paese. Non ho motivi per mettere in dubbio che dagli indicatori di capitale sociale utilizzati emerga questo. Ho, invece, qualche dubbio che quegli indicatori siano tali da giustificare l'associazione di un più basso capitale sociale, come risultante dal loro calcolo, con un più diffuso particolarismo nella sfera politica. In uno degli studi più citati sul capitale sociale in Italia, Roberto Cartocci (*Mappe del tesoro. Atlante del capitale sociale in Italia*, Bologna 2007) procede a stimare questo capitale sulla base dei seguenti quattro indicatori: a) la diffusione della stampa quotidiana; b) la partecipazione elettorale; c) la diffusione delle associazioni dello sport di base; d) la diffusione delle donazioni di sangue.

La mia difficoltà sta nel fatto che non riesco a vedere con chiarezza il nesso tra ciascuna di queste variabili e il grado di propensione al particolarismo nella domanda politica. Confesso che fatico a comprendere perché, ad esempio, un iscritto alle associazioni sportive dovrebbe essere meno particolarista di un non iscritto o perché un lettore di giornali dovrebbe esserlo meno di un non lettore. Mi viene perfino il dubbio che, almeno in quest'ultimo caso, sia più probabile la correlazione di segno opposto, se occorre un po' di informazione per promuovere i propri interessi particolaristici. In breve, dubito che, inteso in questo modo, il capitale sociale possa essere una variabile rappresentati-

va della propensione a porre domande politiche particolaristiche. Aggiungo che l'inclusione di ulteriori indicatori nel capitale sociale non necessariamente risolve il mio problema e che i molti aneddoti che facilmente possiamo mettere insieme per sostenere che i meridionali sono particolaristi non fanno una verità statistica. Pertanto, mi dichiaro non convinto (il che non vuol dire che sia convinto del contrario) delle prove portate a sostegno della tesi che il particolarismo sarebbe un tratto caratteristico del Mezzogiorno.

Vengo ora al secondo punto, quello relativo alla sensibilità della politica, alle domande particolaristiche, indistintamente provenienti dalla società civile. Il mio punto principale fa riferimento a quanto emerge da numerosi studi sulle decisioni politiche e cioè la dipendenza di molte di esse dalle preferenze di un gruppo spesso ristretto di soggetti che possiamo considerare, almeno in senso relativo, «forti». Tra i soggetti «forti» potremmo, ad esempio, includere coloro che finanziano, più o meno lautamente e più o meno tacitamente, le campagne elettorali. Ma si può fare riferimento anche ad altro. Ad esempio, Larry M. Bartels documenta, nel suo libro (*Unequal Democracy. The Political Economy of the New Gilded Age*, Princeton 2008) l'influenza che negli Stati Uniti hanno i «ricchi», rispetto a decisioni che ricadono in vari ambiti, anche di rilevanza sociale. Più in generale, credo che debba essere seriamente considerata la possibilità che la politica risponda più intensamente alle domande di segmenti non troppo ampi della popolazione quando è elevato il livello delle disuguaglianze economiche.

A questo riguardo vorrei ricordare che le disuguaglianze di reddito all'interno delle regioni del Mezzogiorno sono molto elevate, in generale più elevate che nelle altre regioni italiane, con alcune eccezioni (la più importante delle quali è, probabilmente, il Lazio). Quando si parla di disuguaglianze economiche territoriali, tutta l'attenzione si concentra, di norma, sul divario di reddito tra Mezzogiorno come un tutto e resto del Paese; vengono, invece, completamente trascurate le disuguaglianze interne. Ponendo l'attenzione su queste ultime forse è possibile arricchire l'interpretazione dei problemi del Mezzogiorno.

Il fatto che le disuguaglianze interne siano così elevate ha, come primo effetto, di sollevare qualche dubbio sulla forza delle domande particolaristiche dei più deboli. Se, come è presumibile, questi ultimi chiedono interventi che allevino lo stato di difficoltà economica in cui si trovano, l'altezza e la persistenza delle disuguaglianze portano a ritenere, pur con tutte le cautele, che non sia così facile per loro ottenere quello che chiedono.

Inoltre, disuguaglianze così elevate costituiscono una ragione in più per ritenere che al Mezzogiorno possa applicarsi la categoria di «società estrattiva» che recentemente Daron Acemoglu e James A. Robinson hanno proposto per spiegare, come recita il titolo del loro libro, *Why Nations Fail* (New York

2012). Uno dei tratti distintivi di questa società è il suo carattere oligarchico che inevitabilmente si prolunga fin dentro la sfera politica. Società di questo tipo si caratterizzano, infatti, per l'elevata disuguaglianza e per la difficoltà a adottare politiche che favoriscano lo sviluppo attraverso l'inclusione intesa nel senso più ampio e, quindi, anche come assenza di barriere all'ingresso nei mercati, di privilegi nella ricerca dei posti di lavoro e di adeguate tutele sociali in caso di difficoltà. Una categoria diversa ma del tutto coerente con questa visione è quella delle coalizioni distributive, che si può far risalire a Mancur Olson, e che indica con chiarezza nella capacità di alcune coalizioni di orientare a proprio vantaggio le decisioni politiche una delle ragioni di fondo del rallentamento dei processi di crescita e della mancanza di politiche di sostegno allo sviluppo. Probabilmente, tra le coalizioni distributive occorrerebbe includere, quando si parla di Mezzogiorno, anche la criminalità organizzata.

Queste osservazioni non costituiscono di certo una spiegazione compiuta, alternativa a quella di Trigilia. Esse, però, suggeriscono di guardare anche in un'altra direzione, quella delle disuguaglianze interne, per comprendere meglio le ragioni di fondo delle difficoltà del Mezzogiorno. Guardando in quella direzione si intravedono i contorni di un processo dinamico perverso, che si alimenta dell'influenza delle alte disuguaglianze sul carattere estrattivo delle politiche e degli effetti che queste hanno sulla conservazione e il rafforzamento di quelle disuguaglianze. Come nel caso di Trigilia il problema consisterebbe in un intreccio perverso tra economia, società e politica, ma ora non occorre assumere che i meridionali siano indistintamente più vocati al particolarismo.

ADRIANO GIANNOLA Questo intervento, mi consente, spero, di illustrare e di fare chiarezza rispetto a semplificazioni che scaturiscono quasi inevitabilmente quando per brevità ci si richiama a modelli stereotipati, specie se la domanda è «il ruolo del Mezzogiorno». Da questo punto di vista mi trovo in grande sintonia con il titolo e gran parte dell'analisi di Carlo Trigilia. Soprattutto perché essa si apre ad una valutazione complessiva e porta a confermare con forza che il Sud ha un ruolo fondamentale; che oggi esso rappresenta la più rilevante, forse unica opportunità che il nostro sistema ha per rimettersi in piedi. Il che fa giustizia di un luogo comune, ampiamente accettato finora anche tra meridionali e soprattutto tra meridionali addetti ai lavori, che un pezzo dell'Italia può fare tranquillamente da solo e che il «mal meridionale» può essere appaltato all'Europa. Dove probabilmente potremo avere diversità di analisi è sulla radice di questa persistente patologia italiana, sull'insistenza che essa sia radicata nei «vizi» del Sud; ma in proposito – probabilmente – le differenze si rivelerebbero più di forma che di sostanza conducendo alla ben nota, pur appassionante, questione dell'uovo o la gallina.

È evidente oggi quel che si poteva comprendere (ed era stato compreso) già al momento dell'ingresso nell'euro ed anche prima, e cioè che anche quel pezzo forte dell'Italia è in crisi, frenato dall'emergere di debolezze strutturali per così dire «genetiche» non certo ascrivibili all'euro né tanto meno all'endemica e noiosa influenza meridionale.

Nonostante le evidenze, ancora alla fine del 2011 nella lettera all'Europa (la cui analisi il governo Monti ha fatto propria) il ministro Tremonti nel porre (meritoriamente dopo tanto oblio!) il tema del dualismo come *il* problema e *la* nostra peculiarità trae conclusioni a dir poco avventurose; l'aveva peraltro riscoperto a settembre 2011 alla Bocconi, sostenendo che una parte dell'Italia regge validamente il confronto con la parte più ricca d'Europa e che a far da freno è il Mezzogiorno «...che non cresce...» e rispetto al quale dieci anni di federalismo fiscale saranno in grado di iniettare dosi di efficienza e responsabilizzazione adeguate alla serietà del problema. Sulla base di questa impostazione sottoscriviamo impegni, fissiamo obiettivi e variamo manovre di messa in sicurezza delle finanze pubbliche.

Forse ora si è capito che se c'è una parte del Paese che ha perso relativamente e rapidamente posizioni in Europa, essa non è il Sud ma il Nord, proprio quel Nordest e Nordovest che la vulgata colloca tra le aree «...più ricche d'Europa e, quindi, del mondo». La più elementare verifica sul decennio che precede la crisi del 2008 ci dice invece che fatta 100 la media Ue a 27 (un *benchmark* ben più modesto della granitica Germania!), il Nordovest passa da 140 del 1998 a 127 del 2007, il Nordest da 137 a 125 con una perdita rispettivamente di 13 e 12 punti (-9,3% e -9,6%), il Centro da 124 a 116 (-8 punti pari a -6,5%) e il Sud da 74 a 69 (-5 punti pari a -6,8%). Questo certifica il riposizionamento avvenuto nei dieci anni che vanno dall'ingresso nell'euro alla crisi che si apre a fine 2007; immaginate quale è la posizione oggi, dopo cinque anni nei quali il prodotto interno lordo dell'Italia (Nord e Sud) flette in modo impressionante rispetto agli altri Paesi. Mentre il Nord oggi è regredito ai livelli di Pil del 1997 e il Sud a quelli del 1992, Germania, Francia e Regno Unito hanno ampiamente superato il livello critico del 2008!

Dunque c'è un percorso parallelo tra Nord e Sud in questa discesa nel Maelstrom, che precede il 2007 e accelera poi mettendo impietosamente a nudo la fragilità italiana. Se concordiamo con questa qualificazione della crisi è più che legittimo interrogarsi su come se ne esce «insieme» e non «per parti». Perciò ritengo quanto mai necessario interrogarsi sul ruolo del Sud, rompendo l'abitudine ai rituali accenni che portano poi puntualmente a depennare il problema dalle più o meno serie «agende». Questa prospettiva di indagine è in linea con la tradizione di realismo e lucidità del miglior meridionalismo che – lungi da essere una categoria obsoleta – rappresenta un filone di analisi che da sempre si confronta con il tema complessivo dello sviluppo nazionale

e che – nella stagione del «nuovo meridionalismo» – ha avuto un ruolo fondamentale per la realizzazione del «miracolo» italiano del secondo dopoguerra. Forse non è pertinente, ora, ma vorrei eliminare un equivoco che credo si sia consolidato soprattutto dagli anni settanta: «meridionalismo» non è un filone di analisi e proposte particolaristico, bensì un richiamo alla «costanza della ragione» nazionale; per molti versi esso appartiene alla parte civilmente più avanzata del pensiero politico italiano. Meridionalismo (classico e nuovo) non è quindi un discorso sul Mezzogiorno, bensì sull'Italia, e rivendica i temi del «...noi credevamo...» evocati dalla rivoluzione risorgimentale, arenatasi poi per più di ottanta anni sulle secche del blocco storico. Non per caso il passaggio ad un'efficace azione è stato reso possibile da fattori traumatici del tutto esterni determinati, dopo il disastro della guerra, dall'esigenza assolutamente prioritaria di assicurare saldamente l'Italia al blocco atlantico. È con questo viatico che il processo di modernizzazione, predicato dal vecchio meridionalismo, viene avviato, gestito da un «nuovo meridionalismo» frutto di un concorso di idee ed interessi (Nord-Sud-resto del Mondo [leggi Usa]) tutt'altro che meridionale che, via Banca mondiale, elabora con la Svimez e le Partecipazioni statali i contenuti e gli strumenti della «modernizzazione» (Cassez, riforma agraria, le due fasi dell'industrializzazione esterna). Quale fu il ruolo del Sud, allora? Propongo un'interpretazione di quella storia, tutt'altro che condivisa, a mio avviso, per un provincialismo dell'analisi poco attenta al quadro complessivo e chiusa nell'orizzonte del solo Mezzogiorno. La stessa miopia rischia di riproporsi oggi in un approccio «per parti» che porterebbe a non considerare fino in fondo il ruolo potenziale del Sud.

La riforma agraria realizzò la condizione per alimentare – via migrazioni interne e forti incrementi di produttività in agricoltura – l'occupazione industriale del Settentrione senza tensioni inflazionistiche, avviando in tal modo la transizione del sistema verso una compiuta economia di mercato.

Al contempo il mutato quadro internazionale (Trattato di Roma del 1957), le deludenti performance dell'incentivazione alle imprese locali, ridanno fiato alle ipotesi di industrializzazione sollecitate dai neomeridionalisti, ispirate ad una politica di sviluppo sbilanciato che fa affidamento su un intervento «esterno» per avviare un processo di crescita generalizzato.

Centrata inizialmente sullo sviluppo dell'industria dei settori di base, essa è oggetto di durissime critiche. In realtà si realizza una strategia industriale che utilizza accortamente le deroghe a favore del Mezzogiorno inserite in un paragrafo (redatto da Saraceno) del Trattato di Roma del 1957.

Non è quindi per caso che le fortissime resistenze all'industrializzazione propugnata dai neomeridionalisti sono vinte solo dopo l'avvio del Mercato comune europeo, così come non è casuale il tipo di industrializzazione avviato in quella fase. Le Partecipazioni statali, infatti, realizzano quell'industria di

base che risulterà strategica per i successi delle industrie esportatrici italiane. I benefici della politica regionale (con i contributi a fondo perduto e in conto interessi), inizialmente limitati al sostegno delle piccole imprese e rapidamente estesi a qualsiasi dimensione di impianto, attuano di fatto un'intensa ed accelerata politica di *infant industry*, formalmente esente da quegli elementi protezionistici ormai resi impraticabili dal Trattato di Roma.

L'azione neomeridionalista si iscrive nel solco delle politiche attive dell'offerta, tese cioè con il concorso dello Stato a modellare e potenziare la struttura produttiva. Sono molto rilevanti (questi sì keynesiani) anche gli effetti di domanda delle politiche dell'offerta. Rispetto a quell'indirizzo – segno dei tempi – fu favorevole un'economista liberale come Costantino Bresciani Turroni, ebbe una posizione agnostica un liberista come Epicarmo Corbino, fu nettamente contrario – tanto da dilazionarne l'avvio – Luigi Einaudi. Per lui la disoccupazione involontaria è «un assurdo teorico» e il Mezzogiorno, avviate riforma agraria e «preindustrializzazione», va affidato alla cura dei meccanismi di mercato.

A conti fatti, per la prima volta dall'Unità, tra il 1957 e il 1974, si realizza un significativo processo di convergenza dell'economia meridionale; dal 53% del 1951 il divario scende al 34% per effetto delle imponenti migrazioni interne e del rapido aumento della produttività. Per un ventennio, il Sud è protagonista sulla scena economica del Paese.

Come noto, la convergenza si interrompe a metà anni settanta; riprende – debole e breve – molto dopo, dal 1998 al 2003, ma per il rallentamento dell'economia del Centronord che segue l'avvio dell'Unione monetaria il divario di Pil procacite si attesta da allora al 40%.

La convergenza «vera» è quindi il portato di un'intensa politica dell'offerta. Dopo l'industria di base, dal 1969 al 1973 il Mezzogiorno sperimenta un processo di intensa accumulazione industriale in settori manifatturieri delle seconde lavorazioni (meccanica, elettronica, aeronautica ed automobilistica). Si attivano allora quegli effetti indotti del tutto ingiustificatamente teorizzati per la fase precedente. Le imprese locali – contrariamente a quanto si continua ancora a sostenere – segnalano una notevole vivacità proprio nei settori nei quali sono più intensi gli investimenti esterni ora riconducibili ai gruppi privati e multinazionali e ad una folta schiera di piccoli e medi imprenditori delle aree forti del Paese.

Per la prima volta, per una stagione brevissima, sviluppo locale e industrializzazione esterna manifestano un'intensa capacità di alimentarsi a vicenda mostrando di poter innescare un circolo virtuoso che dall'economia proietta i suoi riflessi sulla società.

Il neomeridionalismo realizzò dunque un complesso disegno di respiro nazionale. È profondamente errato – come si fa solitamente – valutare questa

strategia alla luce delle sole vicende meridionali. L'innovazione è invece la capacità di connettere Nord e Sud in un progetto comune che risultò decisivo per il decollo dell'economia che si affacciava allora sul mercato internazionale. Così, duttile, articolato, certo non privo di contraddizioni, il modello di riferimento, si ispira all'ottica Hirschmaniana di «una cosa che conduce a un'altra» adottando una strategia di sviluppo sbilanciato capace di attivare a monte e a valle «filieri» che cominciano a popolare il territorio. Una strategia centrata necessariamente sul ruolo trainante e fertilizzante – nel quasi deserto industriale del Sud di allora – della grande impresa.

Questo patrimonio verrà sostanzialmente minato ma non cancellato dalla deindustrializzazione del decennio successivo alimentata dalle crisi energetiche. Le scelte adottate per realizzare il cosiddetto adattamento strutturale alla nuova situazione, più che alla legge 675, affidano al sapiente uso dello strumento valutario e delle svalutazioni competitive le fortune del «modello made in Italy» fino alle maxisvalutazioni del 1992-94.

Di questo percorso a ritroso vanno ricordati due aspetti. Il primo è che le scelte di adattamento strutturale alla crisi energetica del 1974 interrompono la politica neomeridionalista orientata a realizzare con l'industrializzazione una effettiva redistribuzione dello sviluppo. Il secondo (complementare al primo) è l'illusione (figlia di un malinteso e strumentale keynesismo) che la costruzione, tardiva, dello stato sociale potesse rappresentare un sostituto – con i suoi meccanismi redistributivi e di sostegno alla domanda – delle tradizionali politiche di sviluppo dell'offerta con le quali si era fino ad allora affrontato il problema del divario Nord-Sud. La tesi che dalla domanda possano attivarsi significativi effetti strutturali è in sintesi la ricetta che sotto il nome di sviluppo autopropulsivo verrà proposta da allora in poi per il Sud.

Il mito dello sviluppo autopropulsivo alimenta un intenso dibattito. Non sorprende quindi che il sostanziale fallimento di questa «missione impossibile» pregiudichi il giudizio corrente sul Sud visto sempre più come un sistema «a parte», sinonimo di assorbimento improduttivo di risorse, nel quale si sedimentano e si concentrano storture e vizi capitali della società italiana (è di quegli anni financo l'autorevole – infondata – attribuzione al Sud della responsabilità dell'esplosione del debito pubblico). Su queste premesse, nel pieno della prima crisi finanziaria, giunge nel 1992 la precipitosa chiusura dell'intervento straordinario.

Oggi siamo forse alla ricerca di una replica di un «miracolo» non tanto per decollare quanto per non affondare ulteriormente. Il Sud può svolgere un ruolo da protagonista e in quali termini? Sono d'accordo con Carlo Trigilia quando elenca alcune «opportunità», lo fa da alcuni anni anche la Svimez; sembrano banali etichette, in realtà esse sono cariche di contenuti: ambiente, energia, logistica, beni culturali e, in generale, la proiezione mediterranea

dell'Italia del Nord e del Sud. Etichette che potrebbero essere sintetizzate come aspetti connessi alla ripresa di una articolata politica industriale attiva.

Oggi, su molti di questi problemi – emblematico quello energetico – siamo a cinquanta anni fa, con forse l'aggravante che il venir meno della capacità dello Stato di dare indirizzi alle aziende che controlla lascia liberi potenti monopolisti (Enel, Eni, Ferrovie dello Stato) di perseguire strategie «aziendali» più che nazionali.

Si lamenta che le imprese italiane hanno una bolletta energetica che eccede del 30% i concorrenti esteri. Ma cosa si sta facendo? E dove? Con l'abbandono del nucleare quali indirizzi si adottano per sviluppare rapidamente le energie rinnovabili? Nel Mezzogiorno che è sede naturale per lo sviluppo dell'economia verde e delle fonti rinnovabili fino ad ora si è consentita una proliferazione selvaggia di parchi eolici e di fotovoltaico in parallelo ad una dipendenza crescente dalla Cina e dalla Germania per le tecnologie, con ritorni che di fatto saltano i territori di produzione. Il misterioso ambito della geotermia (con Enel grande produttore mondiale... all'estero) non ha uno straccio di piano di sviluppo e soffre per una grave carenza regolamentare complessiva. Ecco perché penso che oggi le tante etichette (dall'energia, alle aree urbane ed aree interne, fino ai beni culturali) sono riconducibili all'unico grande tema della politica industriale attiva, perché fare turismo così come fare sviluppo sostenibile di città e territori è politica industriale.

ALFIO MASTROPAOLO Il primo merito del libro di Trigilia è di tener desto il dibattito sul Mezzogiorno, il quale negli ultimi anni è stato alquanto maltrattato. Per dirne una: in un numero recente di «Meridiana» abbiamo pubblicato un saggio in cui si studiava la presenza dei meridionali al governo nell'ultimo ventennio. È palese il collasso della loro presenza. Di contro, il Mezzogiorno era stato una questione politica fondamentale per quella che è spesso chiamata la prima Repubblica. Trigilia opportunamente ci torna sopra, dando seguito a una quantità di studi e ricerche da lui stesso condotti. Lo fa compiendo due mosse. La prima è la rilettura critica degli argomenti che sono adottati per spiegare la persistenza del divario tra Nord e Sud.

Il primo argomento è quello degli aiuti insufficienti, del dare e dell'aver fra Nord e Sud. Nella sua analisi Trigilia sostiene che il Mezzogiorno ha avuto tantissimo. In compenso, al Mezzogiorno si è dato molto male, sottomettendo la mole di risorse trasferita da Nord e Sud a convenienze elettorali: nazionali e locali. Ciò ha comportato un uso dissipativo delle risorse in questione. Nel Sud non s'è creata pertanto un'economia che si autosostiene, ma si è solo tutelato il reddito delle famiglie e si sono offerti incentivi alle imprese, che non le hanno però rese più competitive. In realtà, negli scorsi vent'anni i vinco-

li alla spesa pubblica, come Trigilia sottolinea, hanno ridotto i trasferimenti, proprio laddove il Mezzogiorno ne avrebbe avuto più bisogno: infrastrutture e servizi. Viceversa, la dotazione di infrastrutture e servizi nel Centronord è considerevolmente cresciuta. Ciò, peraltro, con esiti non brillantissimi, perché oggi pure il Centronord è in difficoltà.

Il secondo argomento che Trigilia solleva è quello della società meridionale, della diversa dotazione di capitale sociale a Nord e a Sud. Nel Mezzogiorno mancherebbe il civismo, mancherebbero i vincoli associativi e la fiducia. Vi sarebbe invece una tenace propensione alla trasgressione e all'illegalità. Che questo sia un handicap è fuor di dubbio. Ma è anche uno stereotipo. Trigilia evita per fortuna di confermarlo e ha il pregio di fare un passo avanti. Anziché accodarsi a un'ipotesi molto in voga, divulgata qualche anno fa con particolare risalto da Robert Putnam, secondo cui l'handicap è risalente, ovvero ha radici storiche antiche, ne avanza una diversa. Il vizio sta nella politica. La politica nel Mezzogiorno, anziché coltivare capitale sociale, lo distrugge, attraverso pratiche assistenziali, clientelari, corruzione, particolarismo.

Questa è la seconda mossa del ragionamento di Trigilia. In altri suoi scritti, Trigilia non aveva mancato di evidenziare i difetti della politica. Salvo tuttavia confidare nella capacità dei cittadini di vigilare su di essa, di sollecitarla e controllarla. Stavolta, il ragionamento si fa più realistico, meno condizionato dalla retorica della democrazia partecipativa e della società civile. È una mossa cruciale e convincente. Che non di meno si presta a considerazioni ulteriori.

La prima: c'è davvero un differenziale di civismo tra Nord e Sud? Si vede a occhio nudo: se ci sono due fenomeni che non hanno niente di civico sono il berlusconismo e il leghismo, che sono fenomeni settentrionalissimi. I dati disponibili circa l'evasione fiscale dicono che è più elevata a Nord che a Sud. Di sicuro, la grande evasione è più settentrionale che meridionale. Nel Mezzogiorno c'è parecchia evasione da poveracci, mentre nel Nord c'è la sostanziosa evasione dei ricchi. È vero poi che le città settentrionali sono più ordinate di quelle meridionali. Ma non pensiamo di essere in Germania o in Svezia. Quanto alla maggior domanda di beni pubblici al Nord, anziché di beni privati, mentre al Sud la domanda dei secondi è maggiore rispetto a quella dei primi, c'è da chiedersi se ciò non dipenda dal fatto che al Nord i beni privati ci sono già – c'è molta più occupazione, per cominciare, sebbene qualche problema si pone ormai da tempo – e quindi si può pensare ai beni pubblici, mentre al Sud succede l'inverso.

Un seconda considerazione è che – l'ha detto più volte anche Trigilia – il Mezzogiorno non è un blocco compatto. Di Mezzogiorni ce ne sono tantissimi, come ci sono tanti Nord. Il Mezzogiorno è articolato non solo sotto il profilo territoriale, ma anche sotto il profilo sociale, culturale, civile e politico. Il Mezzogiorno civico è minoritario sul piano elettorale. Ciò non toglie che taluni suoi segmenti importanti siano ultracivici. Dove mettiamo le as-

sociazioni antimafia, antiracket, ecc.? E ciò malgrado i pezzi ultracivici della società meridionale abbiano ottenuto ben poco sostegno dal resto del Paese, dalla politica e dall'imprenditoria nazionale. Qualcuno ricorda le nuove amministrazioni costitutesi nei primi anni novanta? Tocca ricordare del pari come esse abbiano incontrato più freddezze che solidarietà. Avevano bisogno di competenze, di esperienze, di aiuti. Si è sottilizzato sulle loro affiliazioni partitiche, sulla loro riconducibilità a questo o a quello schieramento politico.

Terza considerazione. La politica elettorale, lo sanno anche le pietre, è giocoforza adattiva. Si è scioccamente coltivata l'illusione che bastassero le riforme istituzionali e una nuova legge elettorale per ridurre i condizionamenti degli elettori sugli eletti. Le cose però sono ancora più complicate. Qual è il nesso che lega politica e società? La società è particolaristica, come suggerisce Trigilia, e la politica la asseconda, oppure la società è particolaristica anzitutto perché la politica la vuole tale, la incoraggia al particolarismo? Che non siano la politica – e lo Stato – ad aver reso così particolaristico il Mezzogiorno, sempre che il Nord lo sia realmente molto meno? Lo Stato si costruisce anche così. Ci sono Stati rigorosamente accentratori, che combattono i particolarismi, e che almeno ne appianano parecchi, pur se a considerare da vicino le situazioni locali la superficie è assai più mossa. E ci sono Stati che scendono a compromessi coi potentati locali, li incorporano, li fanno parte di sé. Lo Stato italiano, in centocinquanta anni, ha preferito l'*indirect rule* – è un'esasperazione, ovviamente – e ce ne portiamo le conseguenze. Come sappiamo, vi sono potentati locali e potentati locali: una cosa sono i potentati locali del prospero triangolo industriale, un'altra quelli del Mezzogiorno. Perché comunque si è adottato l'*indirect rule*? Per ragioni profonde di debolezza delle élites potenzialmente accentratrici. Per esse il compromesso era la forma meno costosa e più redditizia in termini di consenso: ci si adattò finanche il fascismo. Con effetti diversi da una parte all'altra del Paese.

Un ragionamento analogo occorre farlo per i partiti, che sono forse le più perfezionate macchine centralizzatrici di cui l'Italia ha potuto disporre per il primo quarantennio di Repubblica: anche i partiti si sono compenetrati con le società locali. Vi fu una vicenda eccezionale come quella del movimento contadino meridionale nel secondo dopoguerra, allorché il Partito comunista effettuò ingenti investimenti organizzativi, culturali, di personale politico, sulla società meridionale, trasformando il ribellismo agrario postbellico in un movimento politico possente, che condizionò la vita politica, l'azione di governo, le altre forze politiche. Se non che, quell'investimento rimase isolato e alla lunga lo stesso Pci lo dismise. Era un modello che avrebbero potuto adottare anche altri partiti. Invece non lo fecero. La riforma agraria ebbe una struttura particolaristica – la piccola proprietà contadina – e una finestra di opportunità che si era aperta si richiuse.

La società – quella meridionale inclusa – è, insomma, come la fa la politica. Il rapporto tra politica e società è bidirezionale. Negli ultimi anni il particolarismo meridionale è stato sollecitato moltissimo, simmetricamente alla sollecitazione del particolarismo settentrionale. Il che induce a dar ragione a Trigilia quando conclude che il futuro dipende da una rinnovata integrazione fra due parti del Paese. I problemi del Mezzogiorno sono problemi nazionali, non c'è Nord senza Sud, ma non c'è nemmeno Sud senza Nord. Non per riproporre la tesi dello sfruttamento del Sud, ma per sottolineare il condizionamento reciproco. Quella odierna è una condizione da cui non si esce, tranne che mediante un disegno politico di respiro nazionale, che proietti in avanti non i pretesi buoni a spese dei pretesi cattivi, i pretesi laboriosi a spese dei pretesi fannulloni, ma tutte e due le parti del Paese. I fatti stanno, ahimè, dimostrando che non c'è un'Italia zoppa e un'altra che potenzialmente potrebbe correre. Al momento le Italie sono zoppe tutte e due e solo sostenendosi reciprocamente potrebbero assemblare due gambe valide.

SCIARRONE La discussione finora svolta ha riconosciuto diversi meriti all'analisi di Trigilia, ma ha anche problematizzato alcuni aspetti, suggerendo schemi interpretativi e approfondimenti in gran parte convergenti e complementari, in qualche caso anche critici, con quelli presentati nel libro.

In questo secondo giro di interventi è opportuno concentrare ulteriormente la nostra attenzione sulla parte propositiva del volume. Trigilia insiste molto sul fatto che quando si affrontano le questioni del Mezzogiorno si parla di «politiche» ma si sottovaluta il ruolo della «politica», mette in evidenza i limiti del federalismo che è stato richiamato come via di uscita per affrontare molti dei problemi discussi, chiama in causa il ruolo fondamentale che, a suo dire, dovrebbe avere lo Stato centrale. Infine, si focalizza sulla necessità di valorizzare le risorse locali, soprattutto in alcuni ambiti considerati strategici per le regioni meridionali, come quelli relativi al patrimonio culturale e ambientale oppure ai settori più dinamici dell'agricoltura. Come già abbiamo anticipato e come è stato ben evidenziato anche in una importante ricerca condotta dallo stesso Trigilia e da Paola Casavola (*La nuova occasione. Città e valorizzazione delle risorse locali*, Roma 2012), spesso il problema del Sud rispetto al Nord non è il diverso livello di dotazione di queste risorse locali, bensì quello della loro attivazione. Questo significa peraltro preoccuparsi non solo e non tanto della quantità di risorse disponibili, quanto soprattutto della loro qualità, quindi della messa a punto degli obiettivi da perseguire e degli strumenti da utilizzare, come pure della possibilità di esercitare controlli adeguati sull'efficienza e l'efficacia della loro allocazione.

Come abbiamo visto, mentre si continua a parlare di deficit di cultura civica oppure di risorse insufficienti per lo sviluppo, Trigilia suggerisce di spostare l'attenzione sulla produzione di beni e servizi collettivi in grado di accrescere la competitività dei territori. Occorre allora chiedersi se questa è davvero una strada utile e, soprattutto, a quali condizioni è concretamente percorribile.

Se concordiamo sul fatto che bisogna rivedere la formulazione della diagnosi rispetto ai problemi del Mezzogiorno, allora dobbiamo anche discutere di come cambiare le «ricette» per affrontarli. Il libro di Trigilia richiama l'attenzione su diversi aspetti critici, ad esempio quelli relativi al rapporto tra i differenti livelli di governo, locale, regionale e nazionale, oppure quelli che riguardano la selezione e la formazione delle classi dirigenti. Questi e altri aspetti sono di grande rilevanza per il Mezzogiorno, ma anche per tutto il Paese, nella convinzione appunto che le politiche non possono comunque sostituire la politica.

BENIGNO Io credo che, ancora una volta, Trigilia abbia visto giusto. È vero, non c'è solo un problema di quantità di risorse, le persistenti difficoltà delle regioni meridionali nascono anche altrove. Prima però di venire a questo altrove, e cioè all'universo della politica, credo si debbano prendere in considerazione due dati, che meritano una riflessione specifica. Il primo è che nel libro non c'è alcun riferimento al più importante esempio, su scala europea, di gestione politica di un'area arretrata. Vale a dire al processo di unificazione della Germania e al «metodo di cura» intensivo adottato dalla Repubblica federale tedesca per rendere le regioni orientali assorbite dopo il 1989 il più possibile omologhe alle restanti regioni del Paese. Credo che una riflessione su quella esperienza avrebbe indotto diverse possibili notazioni a sostegno delle tesi sostenute da Trigilia, ma anche una possibile controindicazione: e cioè che il sostanziale, ma non facile né indolore successo tedesco nel processo di unificazione è passato anche attraverso un'iniezione massiccia di mezzi finanziari. Il secondo dato il cui inserimento avrebbe giovato alla prospettiva interpretativa qui sostenuta ma che, anche in questo caso, ne avrebbe forse messo in crisi la lineare logica deduttiva è quello delle regioni a statuto speciale. Lo scambio che Trigilia delinea tra un certo uso della spesa pubblica e rendita politica è esemplarmente posto in evidenza da quelle esperienze di autonomia che potremmo chiamare «senza responsabilità». Anche in questo caso credo che un'attenzione comparativa ai flussi finanziari avrebbe dato forza alla prospettiva. Ma ne avrebbe anche posto in questione un aspetto, diciamo così di meccanicità interpretativa.

In pagine lucide ma necessariamente *tranchant*, sembra che la spesa pubblica diretta verso il Meridione «produca» direttamente la Lega. Non è proprio così.

Essa è una componente di insoddisfazione su cui quel movimento ha costruito il suo radicamento, ma le variabili in campo sono qui molteplici (culturali, identitarie, simboliche) e uno sguardo al multiforme campionario di rivendicazioni territoriali su scala europea lo mostra. Nella costruzione di movimenti di rappresentanza di interessi territoriali a vocazione separatista entrano in gioco gli schemi tradizionali della rappresentanza politica, realizzatisi in Italia con la rottura dell'89, il diffondersi di paure legate alla globalizzazione, vale a dire a società fattesi multiculturali e multietniche, nonché l'indebolimento degli stati nazionali a seguito dell'emergere dell'Unione Europea.

Ciò detto pare assai giusta la necessità sostenuta da Trigilia di spostare l'attenzione da una distribuzione a pioggia di risorse pubbliche alle imprese alla produzione di beni e servizi collettivi. I sostegni alle imprese dovrebbero essere molto più selettivi e premiare essenzialmente la capacità di attrarre capitali di investimento, le iniziative nel campo della ricerca e sviluppo, il sostegno all'esportazione. Per tutto il resto potrebbero bastare limitate misure di compensazione di taluni macroscopici handicap territoriali e di facilitazione amministrativa unite ad una lotta senza quartiere alla criminalità organizzata. Un tema, quest'ultimo assai opportunamente sottolineato da Trigilia.

Riprendendo il tema delle differenze interne del Mezzogiorno, l'unica maniera per tenerne conto è valorizzarle. Qui tornano in campo le vocazioni territoriali, storico-artistiche, ambientali, quelle che fanno dell'«osso» del Mezzogiorno oggi qualcosa di assai più succosa di una polpa talora abbastanza spremuta. Occorre riflettere sul fatto che molto spesso ciò che oggi risulta più promettente nelle regioni meridionali è ciò che è stato meno toccato da un certo modello di sviluppo. Penso a una certa Sicilia Sud-orientale, quella che non a caso fa da sfondo suggestivo alle rappresentazioni televisive dei gialli che hanno per protagonista il commissario Montalbano, di Camilleri, il più significativo tra i tentativi di delineare un *homo meridionalis* moderno, non tradizionalmente folklorizzato e perciò al contempo localizzato sul piano identitario, siciliano e non genericamente meridionale. Ma penso anche al Salento e ad aree della Sardegna, della Basilicata, a qualche zona della Campania e della Calabria, a certe parti dell'Abruzzo e del Molise. Valorizzare le differenze significa identificarne quei tratti antichi – per così dire – che in un mondo postmoderno sono attrattivi più di tante macerie del moderno.

Ma ancora una volta questa prospettiva di valorizzazione delle differenze interne non porterà risultati duraturi se non si accompagnerà ad un riposizionamento della politica estera, intesa in senso ampio, anche culturale, del Paese. Su questo terreno – quello della geopolitica – il Mezzogiorno paga una subalternità che si è fatta via via sempre più grave. Detto in altre parole il problema del «che fare a Mezzogiorno» non si può separare dal «che fare a Est» e dal «che fare a Sud». Da una parte, nel cuore dei Balcani si sta aprendo

un processo che già offre (ma che in prospettiva può offrire ancor di più) alla dorsale adriatica una sponda fondamentale. Nella trasformazione del mare Adriatico da frontiera a spazio di relazioni fitte ed espansive sta una delle chiavi possibili di una modificazione cruciale da una «lontananza» ineluttabile dal centro dello sviluppo europeo ad una prossimità invitante rispetto a zone (come la Croazia, ma in prospettiva anche altre aree balcaniche) che potrebbero nei prossimi anni crescere a ritmi elevati. Territori che si pongono come competitori delle regioni meridionali orientali italiane, certo, ma anche terreni sociali ed economici ricchi di opportunità e di vantaggi da sfruttare. Di sinergie da realizzare.

Lo stesso si può dire della frontiera meridionale. È evidente che per una regione come la Sicilia valorizzare le relazioni con la Tunisia e la Libia e, un domani, anche con l'Algeria, significa, di nuovo, dare un senso diverso alla propria collocazione geografica. In uno sviluppo mondiale o anche solo europeo che potrebbe rivelarsi in futuro meno guidato da un'unica superpotenza economico-militare, più policentrico, regioni come quelle meridionali italiane, che sono state storicamente aree di frontiera sono potenzialmente attraversate da flussi di nuove opportunità: chances che richiedono però – e questo è evidente – che il Paese giochi una scommessa all'altezza della sfida implicita che il nuovo contesto impone.

Giungiamo qui al punto meno persuasivo, tra i tanti molto convincenti che Triglia inanna. La prospettiva del libro è infatti quella di un ripensamento o superamento dell'opzione federalista: «il federalismo – inteso come attribuzione di maggiori poteri nelle spese e nelle entrate ai governi decentrati – non è dunque la ricetta per lo sviluppo del Sud». E ancora: «È necessario che ci sia uno Stato centrale più forte e autorevole, capace di controllare che l'allocazione delle risorse pubbliche, determinata ormai largamente da regioni e governi locali, rispetti obiettivi di efficienza e di equità» (p. 13). È evidente anche qui il parallelismo implicito proposto da questa tesi. Se l'Italia è «sotto tutela» da parte di Bruxelles occorre anche mettere «sotto tutela» il Mezzogiorno da parte di Roma. Io trovo questa la parte più problematica del libro. È come se, di fronte al fallimento della «autonomia senza responsabilità», ci fosse se non la nostalgia per un intervento dal centro che ricorda molto – *mutatis mutandis* – quello della Cassa per il Mezzogiorno, un qualche ripensamento. Vengono proposti interventi mirati, coordinati e controllati dal centro, con una supervisione tecnica centrale, e non credo di forzare troppo la tesi di Triglia ricordando che egli parla esplicitamente di un «ritorno al centro». Pure si tratta dello stesso «centro» che ha deciso a suo tempo, ad esempio, la politica dei poli di sviluppo, o che ha imposto scelte del tutto giustificate con la cultura coeva ma che si sono rivelate poi limitate, parziali o anche sbagliate. Triglia sa bene che non possiamo affrontare i problemi del Mezzogiorno partendo da

una totale sfiducia nelle sue classi dirigenti, almeno in quelle future. E allora la auspicata produzione di beni e servizi collettivi non può nascere da un'agenzia costruita a Roma, anche se nelle mani di professionisti illuminati cresciuti nelle migliori tecnostutture del Paese. Deve nascere insieme alla formazione di una nuova classe dirigente locale, che viva a contatto coi problemi e le speranze della gente delle regioni meridionali ma che abbia un occhio al mondo. Al mondo, non a Roma: e qui Trigilia ha di nuovo completamente ragione.

Per questo non c'è nessuna agenzia indipendente che possa sostituirsi al lavoro di far crescere e per così dire «allevare» quadri professionali sul territorio che non solo conoscano la normativa europea (e che perciò sappiano finalmente spendere i fondi erogati da Bruxelles) ma che abbiano un'esperienza europea, transnazionale, globale. Qui davvero il ruolo del centro è cruciale. Ma nell'allevarla, nel formarla questa nuova classe dirigente non nel sostituirsi ad essa. E il metodo non può essere che quello del *bench-marking* e della competizione territoriale già avviato con la cosiddetta «nuova programmazione». Ci sono cose che non hanno funzionato in quella programmazione decentrata e che vanno cambiate. Ma la presenza di acqua sporca non autorizza a gettar via il bambino.

La contrapposizione assai efficace proposta da Trigilia tra le due spiegazioni maggiormente in voga nella sociologia economica per spiegare il persistente ritardo del Mezzogiorno, quella degli aiuti insufficienti e quella della mancanza di *civiness* è assai convincente (anche se io avrei preferito un'insistenza maggiore sul carattere ideologico dell'accodarsi di una parte dell'intellettualità del Paese a tesi un po' rozze derivate dall'affiorare dell'interpretazione culturalista in presenza dell'offensiva politica leghista), ma meno lo è il tentativo – di stampo quasi hegeliano – di Trigilia di superare tesi e antitesi in una nuova sintesi. La spesa pubblica verso il Mezzogiorno non è stata insufficiente, ci dice, e poiché essa non può crescere, deve quindi passare dall'aiuto a pioggia all'impresa alla creazione di beni e servizi collettivi; d'altra parte la cultura civica meridionale è stata insufficiente a causa del keynesismo perverso e per questo bisogna «affamare il cavallo» togliendo risorse alla mediazione politica. Il risultato è una sorta di neodirigismo economico assai in linea con un certo *mood* del tempo ispirato dalla crisi. Il motivo fondamentale che mi lascia perplesso di fronte a questa soluzione è il fatto che nutro molta meno fiducia di Trigilia nell'efficienza delle strutture del centro.

Farò un esempio tratto dall'unico settore che conosco un po' meglio, l'università. Anche l'università italiana ha vissuto la sua stagione di «autonomia senza responsabilità» con risultati assai poco felici. Ne è venuta una stagione di riflusso neo-centralistico che presenta, insieme a taluni aspetti positivi, numerosi problemi irrisolti. Se da una parte infatti l'introduzione delle procedure di valutazione è, pur tra varie vicissitudini e incertezze, un

fenomeno positivo, dall'altro manca del tutto una strategia che porti l'università italiana a porsi seriamente il problema della competizione internazionale. Il processo da tempo in corso di neo-centralizzazione, unito ai necessari tagli di spesa e alla demagogia delle tasse basse (e delle borse di studio inesistenti), ha portato con sé, a seguito della legge Gelmini, la creazione di elefantiache strutture dipartimentali pluridisciplinari, a scarsa specializzazione e quindi a scarsa capacità di competizione. Mentre invece la strada che bisognerebbe percorrere sarebbe quella della competizione tra dipartimenti specializzati (oltretutto fra atenei) per fare emergere le eccellenze disciplinari. Il ruolo dello Stato sarebbe quello di stabilire le regole del gioco, fissare le poste e dare le carte, lasciando poi alle università lo spazio per meglio organizzarsi per competere tra di loro. Stiamo tornando invece ad un'idea di *università statale* (che è ovviamente cosa diversa da *università pubblica* che è un bene da conservare) in cui i poteri decisionali vengono arrogati al centro con la conseguente tendenza del riproporsi di affannose trattative tra rettori e burocrazia ministeriale per tutte le decisioni rilevanti. *Mutatis mutandis* mi pare che Trigilia proponga per il Mezzogiorno qualcosa di simile. Mentre invece credo bisognerebbe ripensare il tema della formazione della classe dirigente meridionale.

Se il problema fondamentale che abbiamo davanti è quello di spiegare, non solo al Mezzogiorno, ma ad un Paese impaurito, comprensibilmente affezionato ad un modello che gli ha garantito decenni di benessere, che occorre mutare sistema, aprirsi all'Europa e al mondo, questo mutamento deve essere immaginato in avanti, attraverso la sperimentazione di equilibri nuovi e non può essere costruito – Trigilia su questo concorda – mediante un ritorno a politiche neo-centralistiche, solo in apparenza rassicuranti. Si può dire che occorra in questo caso dar ragione a Tomasi di Lampedusa quando affermava nelle pagine de *Il gattopardo* che c'è bisogno che tutto cambi perché tutto resti come prima: perché si possa cioè evitare la perdita dei livelli di reddito e di *welfare* cui eravamo e siamo abituati. Il problema è che si tratta di una consapevolezza che non mi pare prevalente, e non solo nelle regioni meridionali, ma nel Paese tutto.

FRANZINI Inizierei dicendo che io non temo il rafforzamento del «centro» e dei suoi poteri, a scapito dei governi locali. Anzi, come cercherò di sostenere molto brevemente, questo rafforzamento sembra essere necessario se quanto dicevo nel mio precedente intervento a proposito del carattere estrattivo della società meridionale ha qualche fondamento.

Ma provo a procedere con ordine. Trigilia, con riferimento alla ridefinizione dei rapporti tra governo centrale e governi locali, avanza tre proposte che

hanno lo scopo di ostacolare le politiche particolaristiche e favorire quelle di creazione dei beni collettivi, considerati indispensabili per lo sviluppo.

La prima proposta è che il centro ponga vincoli precisi alla libertà che i governi locali hanno nel decidere la destinazione dei propri fondi; la seconda è la creazione di un Fondo per lo Sviluppo delle città e dei territori nel quale dovrebbero cooperare governo e regioni; infine, la terza è un'agenzia autonoma con il compito di valutare i progetti e il loro stato di avanzamento. Ciascuna di queste proposte è del tutto ragionevole, anche se – come sempre – i dettagli saranno decisivi per la loro concreta efficacia. A me pare anche che, nel loro insieme, ed ammesso che funzionino, queste tre proposte equivalgono a un drastico ridimensionamento dell'autonomia dei governi locali che, forse, potrebbe essere realizzato anche con altra, e più diretta, modalità. A questo, come dicevo, io non sarei contrario, e spiego perché.

Noi tutti sosteniamo che ci sono politiche eccellenti che si potrebbero e dovrebbero fare nel Mezzogiorno e che, però, non vengono fatte. Perché accade questo? Una possibile risposta è perché queste politiche appaiono eccellenti a noi, ma non a chi le dovrebbe attuare, perché aderisce a un'altra visione o pensa, più o meno correttamente, che vi siano altre politiche in grado di condurre ai medesimi obiettivi. Un'altra possibile risposta è che coloro che dovrebbero attuare quelle politiche mancano delle competenze e delle capacità per portarle avanti. Infine, l'ultima possibilità è che qualcuno, dotato di sufficiente forza, si opponga a quelle politiche semplicemente perché ne verrebbe danneggiato.

Quanto ho detto in precedenza dovrebbe bastare per comprendere perché io consideri prevalente quest'ultima possibilità, anche se non mi sentirei di escludere che qualche ruolo sia svolto anche dalle due altre alternative che ho citato.

A frenare lo sviluppo, nelle società estrattive, sono soprattutto gli interessi di coloro che risultano avvantaggiati dallo status quo e che non sarebbero in grado di conservare la loro posizione di forza adattandosi ai cambiamenti che richiede una società dinamica, che sono quelli implicati dalla trasformazione di una società estrattiva in società inclusiva, per usare la terminologia di Acemoglu e Robinson. Proprio questa capacità di condizionare le politiche è un ingrediente essenziale del circolo vizioso tra disuguaglianza e politiche conservative al quale facevo riferimento in precedenza.

Rompere questo circolo vizioso «in loco» appare estremamente difficile. La strada più ragionevole, ancorché non priva di difficoltà, può essere quella che consiste nello spostare al centro un consistente pacchetto di decisioni politiche. Ed è proprio questa l'unica strada che, secondo Acemoglu e Robinson, è in grado di favorire la trasformazione delle società estrattive in società inclusive. La materia è di una complessità tale che non si possono nutrire certezze. A me pare, tuttavia, che anche l'analisi di Trigilia, non coincidente

con quella che io sto sostenendo ma pur sempre basata sull'idea che occorra spezzare un processo perverso tra società e politica, veda una via di uscita nel rafforzamento del centro. E la mia preferenza va, quindi, a una strategia esplicita e non marginale di rafforzamento di quest'ultimo che dia speranza al progetto di rompere quel circolo vizioso. Ciò di cui forse abbiamo bisogno è un centralismo anti-estrattivo. Ma, purtroppo, non è detto che quello che ci verrà concesso avrà queste caratteristiche.

GIANNOLA Mi rincuora e mi spaventa il richiamo finale al «ruolo forte dello Stato centrale»; una svolta ad U come si disse per l'avvento delle aspettative razionali in economia. Una svolta ad U rispetto alla celebrazione delle virtù del localismo compreso quello, più nobile e reputato, dei distretti che, sempre dal fatidico 1998, ha cominciato a far acqua. C'è il piccolo particolare che, in incredibile controtempo, nel 2001 si è varata una riforma costituzionale che con spirito cerchio-bottista voleva canalizzare l'estremismo della Lega codificando l'istituzionalizzazione del modello distrettuale del «calabrone Italia».

Lo sbandamento prodotto dall'emergenza spinge oggi a rifugiarsi nel ridotto del centralismo, invocato, mi auguro, per correggere il tratto fondamentalista di quella riforma. Eliminare o accorpare Istitui di rilevanza costituzionale per decreto, come si è tentato di fare con fredde incompetenza tecnica, mi sembra il modo peggiore per far fronte ad un problema drammatico di inefficienza «indotta» da oltre venti anni di riformismo a senso unico dei cui danni oggi si prende coscienza.

Sul centralismo io dunque sarei cauto; chiederei invece con molta energia al centro di svolgere una funzione di arbitro autorevole, capace soprattutto di definire indirizzi ed obiettivi ivi inclusi diritti di cittadinanza e obiettivi di sviluppo. Tanto autorevole da riuscire ad attivare con efficacia lo strumento della sussidiarietà quando esso si rendesse necessario. L'equazione che propone questa esigenza primaria allude a un federalismo che potrebbe avere senso, ma sconta immediatamente un problema: è oggi il centro in grado di fare questo?

Purtroppo, il centro si è svuotato per andare in periferia e, almeno al Sud, ogni periferia contempla il suo ombelico, tutta intenta – come Trigilia mirabilmente argomenta – a metabolizzare risorse non per produrre beni pubblici e servizi collettivi, ma per parcellizzare e personalizzare i beni pubblici e i servizi collettivi. Non so quanto e se questa deriva sia o no connessa alla notevole e progressiva restrizione nell'afflusso di risorse e/o alla progressiva esternalizzazione del Sud dal sistema, ormai relegato in reiterate ed improbabili «Agende». Il razionamento, come si sa, è nemico giurato dell'efficienza e dell'equità, alimenta azzardo morale e selezione avversa. Il caso Mezzogiorno da questo punto di vista è da manuale.

Tutto ciò pone certo non pochi ostacoli ad un rilancio di politiche attive dell'offerta. È perciò necessario che sia la presa di coscienza a livello nazionale del ruolo decisivo del Sud nel riposizionamento italiano a concorrere a reinserire il Mezzogiorno nel circuito dello sviluppo, disintermediando il «blocco» che così impropriamente intercetta le risorse.

In altri termini, per conseguire questi obiettivi è essenziale – e non solo al Sud – superare la sfera locale come unico spazio possibile e attrezzarne uno dove elaborare e definire linee di condotta strategiche a livello almeno di macroarea, con l'ambizione di aprire con il quadrilatero lombardo-veneto-tosco-emiliano un confronto che consenta rapidamente di delineare una risposta politica alla emergenza e di avviare su solide politiche attive il possibile percorso comune.

MASTROPAOLO Gira e rigira quello fra Nord e Sud è un grande conflitto di potere. Che negli ultimi anni ha condotto a distrarre risorse da Sud a Nord. Ciò malgrado, anche il Nord è in difficoltà. Il suo sistema industriale è in grave crisi. Dalla quale forse si esce – l'analisi di Trigilia è convincente – proprio reintegrando il Mezzogiorno, il suo capitale umano, le sue risorse turistiche, la stessa agricoltura e via di seguito. Come farlo però? Ci si può ancora affidare alle classi dirigenti locali? Forse non è il caso, come tuttavia non è il caso di espropriarle totalmente e di riscoprire il centralismo. Anche il centro in Italia non vanta troppi meriti. C'è da puntare piuttosto sulle soluzioni intermedie. Su una sussidiarietà al rialzo e non al ribasso. Si possono allestire tecnostutture che concorrano a risolvere i problema della viabilità, dei trasporti, della scuola e dell'università. Un tempo scuole e università, e i licei classici e scientifici del Mezzogiorno, avevano un'eccellente reputazione e non erano da meno di quelli settentrionali. Tuttora nei concorsi pubblici i candidati meridionali non sfigurano affatto e le università meridionali esportano un mucchio di cervelli. Da tempo, il decadimento incombe. Come si può rimediare? Di sicuro tramite una politica nazionale dell'istruzione. Non, ad esempio, la pseudopolitica dell'autonomia universitaria che si è fatta in questi anni, che tra le altre cose ha congelato ogni mobilità territoriale del personale docente e dei ricercatori. E così in altri ambiti.

L'altra grande questione è quella della politica, che ormai manca del tutto. O che c'è, eccome, ma è un disastro. Mancano in special modo i partiti. Mancano organizzazioni in grado di selezionare il personale dirigente e di valorizzare le componenti virtuose della società civile. La quale, alle ultime regionali siciliane, si è probabilmente astenuta parecchio dal voto, o ha preferito i partiti di protesta. Anche questa è una partita che occorrerebbe giocare. Servono organizzazioni partitiche nazionali che allarghino gli

orizzonti di quelle locali, che mettano in comunicazione le diverse aree del Paese, che promuovano scambi di personale politico, che formulino progetti politici un po' più ambiziosi delle recriminazioni sulla questione morale. In fondo, questo libro è un tentativo di offrire alla politica qualche idea non banale.

SCIARRONE Tutti i relatori hanno sottolineato la rilevanza del libro di Trigilia, così come la necessità di prendere sul serio e discutere le proposte di intervento in esso contenute. Nel dibattito è emersa una pluralità di posizioni, mi fa piacere che ci sia una varietà di opinioni anche tra i redattori di «Meridiana», questa è una ricchezza che in realtà c'è da sempre all'interno della rivista, anzi è uno dei tratti più caratteristici della sua effervescenza. In particolare è stata richiamata l'importanza della politica ed è stato discusso il ruolo che dovrebbe avere il «centro», ovvero le funzioni dello Stato centrale in rapporto al livello locale e regionale. Quanto emerso suggerisce anche di riflettere sul rilievo di «corpi intermedi» in grado di organizzare e orientare la cosiddetta società civile, ma anche ovviamente di coglierne bisogni e istanze. Soltanto in questo modo, peraltro, si possono innescare circoli virtuosi, riuscendo a far crescere la stessa società civile. Adesso lasciamo spazio a Carlo Trigilia per la sua replica.

CARLO TRIGILIA Desidero anzitutto ringraziare Rocco Sciarrone, Maurizio Franzini e la rivista «Meridiana» per aver organizzato questo dibattito. Per me è stato un piacere partecipare, non solo per l'attenzione al mio lavoro e per i contributi stimolanti che sono venuti da coloro che sono intervenuti – anche a loro va il mio ringraziamento – ma anche per una ragione più personale. Ho cominciato ad occuparmi più sistematicamente di Mezzogiorno (tema su cui avevo svolto la mia tesi di laurea), con l'avvio dell'esperienza di «Meridiana», circa venticinque anni fa. Le accese discussioni di quegli anni sul problema del Mezzogiorno mi avevano spinto a pubblicare alcuni interventi sulla rivista, dai quali era poi nato il volume *Sviluppo senza autonomia* del 1992. Per varie vicende, negli ultimi anni sono tornato ad occuparmi di questo tema e ho raccolto i risultati di diverse ricerche in *Non c'è Nord senza Sud*. Mi fa quindi particolare piacere che questo dibattito sia stato promosso da «Meridiana».

Con il lavoro che è stato discusso dagli interventi precedenti propongo essenzialmente tre interrogativi: (1) perché la crescita economica e civile del Paese si decide oggi – ancor di più che in passato – nel Mezzogiorno; (2) perché non si è sciolto questo nodo nell'ultimo sessantennio, nonostante le risorse pubbliche che sono state impiegate; (3) che cosa si può fare.

Comincio dalla prima domanda, sulla quale mi pare ci sia maggiore accordo tra gli intervenuti. È stato spesso sottolineato, sin dagli anni successivi all'Unità, il legame tra sviluppo del Mezzogiorno e crescita di tutto il Paese. Ci sono stati dei momenti in cui questa consapevolezza si è tradotta in interventi pubblici coerenti e più efficaci: uno di questi – forse il più rilevante nell'Italia repubblicana – ha coinciso con le misure prese negli anni cinquanta. Nei decenni successivi la consapevolezza di questo legame si è molto attenuata, l'intervento ha perso lucidità e strategia, le componenti assistenziali hanno finito per prevalere sull'obiettivo dello sviluppo. Oggi siamo di fronte a uno strano paradosso: l'attenzione per il legame tra sviluppo del Mezzogiorno e crescita di tutto il Paese si è fortemente attenuata ma questo è accaduto proprio mentre quel legame si è fatto ancora più stretto che nel passato. Perché?

I motivi riguardano le serie sfide che l'Italia deve affrontare per effetto delle grandi trasformazioni economiche e sociali che stiamo vivendo, acute dalla gravità della crisi in corso. Per poter competere più efficacemente nell'economia globalizzata con l'euro (senza la leva della svalutazione), e per poter restare nell'eurozona, è necessario abbassare al più presto il pesante carico fiscale che grava sulle imprese e sul lavoro, e occorre potenziare infrastrutture e servizi collettivi. Ciò richiede che scenda il debito pubblico riducendo la spesa e migliorando la sua efficienza. In questo quadro la crescita economica del Sud diventa ancora più importante per le sorti del Paese. Solo la crescita potrà consentire di far scendere progressivamente i trasferimenti a favore delle regioni meridionali (il cui importo annuo non è molto distante dal costo degli interessi sul debito: 60 miliardi, il 4% del Pil) e di creare nuove opportunità per tutto il Paese. Sappiamo che i trasferimenti servono per garantire l'accesso ai servizi fondamentali dei cittadini meridionali, come previsto dalla nostra Costituzione; e servono per promuovere lo sviluppo economico (i trasferimenti relativi a questa finalità sono molto minori). Ma dopo sessant'anni è evidente che tali trasferimenti, nel loro complesso, sono largamente inefficienti e incapaci di innescare uno sviluppo economico autonomo nel Sud, mentre gravano pesantemente sulle finanze pubbliche. Insomma, non è più possibile quell'integrazione assistenziale e clientelare del Sud nel modello di sviluppo che ha caratterizzato gli scorsi decenni.

D'altra parte – secondo motivo – se uno sviluppo autonomo del Mezzogiorno non crescerà, si determineranno, anche per effetto della pesante crisi di questi ultimi anni, situazioni di ancor più grave disagio economico e sociale. Ma queste conseguenze – com'è sempre più evidente – non si limiteranno alle regioni meridionali. Ci sarà un'ulteriore spinta al processo di compenetrazione in corso tra criminalità organizzata e economie locali. Il Sud diventerà la base di un'economia criminale che tende a estendersi alle regioni settentrionali.

Ma – terzo motivo – occorre anche ricordare che il Sud costituisce oggi non solo un vincolo più stringente che nel passato ma anche una nuova opportunità. Nelle regioni meridionali vi sono rilevanti risorse locali sottoutilizzate che riguardano il patrimonio culturale e ambientale, le conoscenze scientifiche radicate nelle università come fonte di nuove attività imprenditoriali, il saper fare diffuso in agricoltura e in alcune attività manifatturiere. I cambiamenti nei mercati accrescono ora il valore potenziale di tali risorse per lo sviluppo. L'uso efficace di questo patrimonio non solo segnerebbe una svolta per il Sud, ma farebbe da volano alla crescita anche per le regioni settentrionali.

Se dunque ci sono ragioni forti per giustificare un rinnovato impegno sul problema del Mezzogiorno, ponendolo al centro dell'agenda per la crescita, l'interrogativo cruciale riguarda gli strumenti. Ci vuole una diagnosi nuova per mettere meglio a fuoco una terapia efficace con l'obiettivo di promuovere una crescita auto-sostenuta delle regioni meridionali, in modo che esse siano in grado di finanziarsi i principali servizi pubblici contando sulle proprie risorse. Su questo aspetto sono emerse dalla discussione opinioni in parte diverse.

Perché non si è sciolto il nodo del Sud? A mio avviso occorre anzitutto attirare l'attenzione sul fatto che non è la quantità di risorse da impegnare la variabile decisiva ma la qualità. È invece ancora molto forte una visione «economicista» che assegna un ruolo primario alla carenza di aiuti da parte dello Stato. È certo vero che – specie nell'ultimo decennio – i trasferimenti più strettamente finalizzati allo sviluppo economico (non mi riferisco ai fondi europei) sono diminuiti, però da questo si fa discendere una diagnosi più generale: il nodo del Mezzogiorno non si scioglie perché ci si «mettono troppo pochi soldi». Naturalmente, chi sostiene questa tesi non è così ingenuo da pensare che non ci sia un argomento di qualità della spesa, però a mio avviso si finisce in una sorta di circolo vizioso, perché prima si dice che sono stati messi pochi soldi, poi si valuta negativamente come sono stati spesi quelli che sono stati usati, e infine si chiede di metterne di più. Ma qui c'è una contraddizione, perché – come ho cercato di mostrare – nel tempo l'entità dei trasferimenti è stata comunque ingentissima, ma se essi non hanno funzionato bene, evidentemente c'è un problema, e allora dobbiamo interrogarci sui motivi. Per questo ritengo insufficiente la spiegazione economica basata sulla insufficienza delle risorse investite dallo Stato.

Negli ultimi anni questa insoddisfazione per la spiegazione tradizionale si è fatta strada tra gli stessi economisti, alcuni dei quali hanno ripreso il concetto di «capitale sociale» inteso come cultura civica basata sul rispetto delle regole, la fiducia, il controllo dell'opportunismo. Facendo riferimento a studi sociologici e politologici come quelli ben noti di Banfield e di Putnam, è stata così elaborata una spiegazione che potremmo definire «vecchia-nuova», centrata sulla dimensione culturale. La consistente ricerca fatta negli anni scorsi

dalla Banca d'Italia sul Mezzogiorno è il punto di riferimento sicuramente più rilevante per questa prospettiva.

Qual è la tesi di fondo? Nel Mezzogiorno c'è una carenza di capitale sociale: una cultura che è meno basata sul rispetto delle regole. Ciò influenza i costi di transazione: le attività economiche non si sviluppano adeguatamente, perché i rischi nella collaborazione tra le imprese, tra le imprese e i lavoratori, tra le imprese e le banche sono più elevati. La cooperazione è più difficile. Del resto la cultura diffusa alimenta una bassa capacità di controllo da parte dei cittadini sulla politica e sull'amministrazione che porta a una maggiore inefficienza dell'intervento pubblico in campo economico e sociale, e questo a sua volta scoraggia lo sviluppo economico. La politica è dunque considerata, in questo quadro, come una variabile dipendente, fondamentalmente influenzata dalla cultura diffusa.

L'ipotesi di spiegazione che propongo non trascura la dimensione culturale ma considera la politica come un fattore causale autonomo che a sua volta incide sulla produzione e riproduzione di una certa cultura sociale. Tenendo conto di questa prospettiva si può forse comprendere meglio il tentativo di diagnosi che ho proposto e che ha avuto varie osservazioni, in particolare da parte di Maurizio Franzini, di Alfio Mastropaolo e in parte anche di Franco Benigno. In generale, questi interventi hanno espresso perplessità sul peso da assegnare al capitale sociale nell'interpretazione dei problemi di sviluppo del Sud.

Esiste questa carenza di cultura civica? E che peso le dobbiamo dare? Tralascio il fatto che si è finito per usare capitale sociale come sinonimo di cultura civica – essenzialmente per responsabilità del fortunato quanto controverso lavoro di Robert Putnam. Considerando la cultura civica, ci sono una serie di indicatori, non solo quelli usati da Putnam o elaborati successivamente da Cartocci, ma anche altri desumibili dalle Indagini Multiscopo dell'Istat, che riguardano per esempio la fiducia istituzionale e interpersonale, l'opportunismo. E ci sono i dati relativi al contenzioso giudiziario: la domanda di giustizia che risulta dal ricorso al giudice per controversie tra imprese o tra imprese e lavoratori. Questi indicatori di varia natura sostengono l'ipotesi di una più debole cultura civica nel Mezzogiorno, indipendentemente dalle cause, che non necessariamente si devono ridurre alla storia lunga, come per esempio la mancata esperienza comunale (Putnam).

Naturalmente, questo non significa neanche che tutto il Mezzogiorno è «poco civico», e che le altre regioni del Paese siano tutte civiche. Assolutamente no. Gli studiosi dei fenomeni sociali sanno che le comparazioni indicano stadi diversi di diffusione di determinati tratti culturali. Non è che tutto è bianco o nero, quindi tolgo di campo questo argomento – spesso portato dai critici dell'uso del concetto di capitale sociale come *civicness* – perché il fatto che sia riscontrabile una carenza di cultura civica anche nel Centronord non

elimina la possibile rilevanza di questo fattore ai nostri fini. Ma il mio punto è fondamentalmente quello di non ridurre la politica ad una mera variabile dipendente dalla carenza di cultura civica. Questa prospettiva ha due vantaggi: permette di prendere in considerazione l'impatto diretto e assai rilevante della politica – dell'offerta politica e non solo della domanda – come fattore di freno dello sviluppo economico; e in secondo luogo consente di spiegare la riproduzione di una bassa cultura civica e di una domanda politica particolaristica e clientelare senza fare riferimento soltanto a meccanismi di *path dependence* e alla lunga durata storica. Vediamo meglio.

La responsabilità per gli esiti insoddisfacenti della ingente redistribuzione di risorse operata dallo Stato a favore delle regioni meridionali riguarda anzitutto le classi dirigenti meridionali. La gestione dei governi locali e regionali ha comportato un uso assistenziale e clientelare delle risorse (crescenti fino allo scorso decennio) trasferite dal centro (spesa e poteri regolativi). Ne sono derivati due tipi di effetti perversi. Anzitutto, lavoro e imprenditorialità sono stati attratti verso il settore pubblico e parapubblico (privato sussidiato), come per esempio nella sanità e nella formazione. In secondo luogo, l'uso distributivo – assistenziale e clientelare – ha comportato una forte carenza di beni e servizi collettivi che ostacola le imprese che si muovono nel mercato (per fortuna ce ne sono) e scoraggia quelle che potrebbe venire da fuori. E come sappiamo ha anche favorito la crescita della criminalità organizzata e la sua penetrazione nell'economia. Infine, si consideri – come dicevo – che questa prospettiva permette non solo di spiegare meglio il ruolo diretto, autonomo e attivo delle istituzioni locali e regionali nel frenare lo sviluppo autonomo (non l'aumento del reddito e dei consumi), ma anche di valutare l'impatto che la politica e le politiche hanno avuto e hanno nel produrre e riprodurre una bassa cultura civica e una domanda politica particolaristica, che non vengono dunque solo da una storia lunga, ma dai «moderni» rapporti instauratisi tra politica e società: la politica distrugge capitale sociale.

Dunque, bisogna porre al centro dell'attenzione il ruolo della classe politica locale e regionale, e più in generale della classe dirigente (imprenditorialità e mondo delle professioni). Ma le responsabilità non sono solo delle classi dirigenti meridionali. Queste hanno certo usato l'ingente afflusso di risorse (soprattutto legato all'organizzazione dei servizi sociali, ma anche al sostegno alle imprese) come occasione per rafforzare le basi clientelari del consenso con interventi assistenziali e spesso alimentando anche il rapporto con la criminalità organizzata. Ma hanno potuto farlo in presenza di specifiche condizioni favorevoli. Tre, in particolare.

La prima è la domanda politica a maggiore connotazione particolaristica, alimentata dalla più fragile cultura civica e dalle condizioni di disagio economico e occupazionale. È molto difficile per un politico affermarsi nel Sud

senza soddisfare questo tipo di domanda, che quindi tende a essere privilegiata rispetto all'offerta di beni collettivi. Naturalmente – di nuovo – ciò non significa che non esistano domande di altra natura e esperienze politiche non clientelari, ma la tendenza prevalente è stata diversa e i fenomeni di mobilitazione collettiva e la richiesta di interventi non distributivi non sono finora riusciti a invertire la tendenza, a far compiere un salto di qualità complessivo allo sviluppo. La seconda condizione riguarda i governi nazionali, che hanno tradizionalmente (è una storia lunga che parte con la diffusione della politica di massa alla fine dell'Ottocento) fatto del Mezzogiorno, proprio per le sue caratteristiche socio-culturali e economiche, la base di una sorta di «esercito elettorale di riserva». Hanno alimentato cioè uno scambio con la classe politica locale che non poneva vincoli e controlli sull'uso efficiente dei trasferimenti, a fronte del consenso portato in dote ai governi a livello centrale. Infine, non va trascurato il vantaggio che gli stessi interessi imprenditoriali del Nord hanno a lungo potuto trarre dall'integrazione assistenziale del Sud come area di mercato rilevante per beni e servizi prodotti nel Centronord, almeno fino a quando il livello di tassazione si è mantenuto basso e le possibilità di svalutazione hanno consentito di compensare i costi interni elevati.

Se questa diagnosi è fondata, una terapia efficace dovrebbe aggredire il circolo vizioso costituito dal rapporto di influenza reciproca tra una debole cultura civica e una politica – locale e centrale – che basa il suo consenso sulla distribuzione di benefici particolaristici. Tratterò successivamente questo punto, dopo l'intervento di Fabrizio Barca.

SCIARRONE Riservando a Trigilia un ulteriore commento finale, lasciamo quindi la parola a Fabrizio Barca, che potrà arricchire la nostra discussione grazie alla sua ormai lunga esperienza di analisi e di intervento, maturata ricoprendo diversi ruoli, compreso da ultimo quello di ministro per la Coesione territoriale.

FABRIZIO BARCA Con Carlo Trigilia ho condiviso tanto del mio percorso intellettuale e professionale. Lui ha affondato la lama nel territorio mentre io me ne sono allontanato per cinque anni, e poi ci siamo ritrovati più o meno dove c'eravamo lasciati tanti anni prima, con posizioni simili. Io ho condiviso sia la frase cruciale, che lui descrive a pagina 122, che il punto centrale: si tratta del circolo vizioso, sul quale lui si esprime in termini molto equilibrati, costituito dal rapporto di influenza reciproca tra società civile e politica. Lui ha ragione perché parla tanto della società civile, avendoci creduto molto più di quanto ci abbiano creduto altri (ad esempio il sottoscritto).

to); io, invece, ho creduto molto nella politica, col risultato che tutti e due ci siamo ritrovati ai due capi di questo rapporto di influenza reciproca tra una debole cultura civica e una politica che basa il proprio consenso locale (ma anche centrale) sulla distribuzione di benefici particolaristici, e che poi tenta di aggrapparsi al pensiero egemone, con un'operazione culturale ipocrita, solamente per non cadere.

La Banca d'Italia (nel suo lavoro di ricerca sul capitale sociale) si prende l'onere del giudizio sulla cultura civica, seppure usando a mio avviso parole sbagliate. È però certamente vero che la scarsa cultura civica non viene solo dal passato remoto, ma anche dal passato prossimo e dal presente, attraverso una politica locale tollerata dal centro. È bellissima questa espressione: il problema del Sud è una politica locale che sbaglia ed è tollerata dal centro. Quindi la Banca d'Italia non ci deve far pensare che saremo sempre così poiché siamo stati sempre così. Si può cambiare, sta dicendo Carlo Trigilia, e su questo siamo totalmente d'accordo, come siamo assolutamente d'accordo con lui e con Adriano Giannola sul fatto che una politica diversa, se ad un certo punto viene prodotta, costruita, poi genera effetti.

Anch'io sono convinto, con Trigilia, che il problema è iniziato nel 1957, e non alla fine degli anni sessanta; poi gli aspetti positivi di quella macchina da guerra straordinaria si sono visti per altri quindici anni, ma il deragliamento è iniziato quando, come ho scritto nel mio libro sulla storia del capitalismo italiano, si è voluta caricare la geniale invenzione dell'«impresa pubblica» di oneri impropri.

Un elemento a riprova del rilievo della scarsa domanda di servizi collettivi del Sud può essere rintracciato in alcune indagini statistiche, di cui una importantissima è quella Ocse Pisa: i cittadini del Sud, i ragazzi del Sud, gli insegnanti del Sud, tutte quelle persone che viaggiano al Sud domandano, hanno una voce, richiedono, pretendono dallo Stato meno servizi di quanto non ne pretenda un cittadino del Nord. L'evidenza ci proviene dall'esempio dei test Ocse Pisa, concernente la valutazione e l'autovalutazione dei risultati della competenza dei ragazzi: questa scarsa domanda è una conferma alla giustezza di quella parte dell'analisi di Banfield, secondo la quale lo Stato non lavora al Sud per produrre servizi collettivi, ma per rispondere ad esigenze particolari. E i cittadini lo percepiscono. Lo Stato non mi dà servizi collettivi e io chiedo beni particolari, e poiché qualcuno chiede beni particolari qualcun altro si specializza nella produzione di questi beni particolari: tutto si tiene. Per questo, ci dice Banfield, non ha senso prendersela solo con chi domanda beni particolari: hanno responsabilità anche le associazioni e, ce lo dice Isaia Sales, persino alcune manifestazioni della Chiesa. Ce lo dice con una frase forte anche l'autore, a pagina 125. Non è che tutto il Sud sia malato: è che nel Sud persone che sono identiche a quelle del Nord, hanno lo stesso Dna,

le stesse caratteristiche, passando attraverso un diverso assetto istituzionale si comportano in modo diverso. Tirano fuori la parte peggiore invece che la parte migliore, decidono di giocare una partita diversa. Anche se potrebbero giocare la stessa partita, come ci dicono alcune statistiche qualitative sugli insegnanti di provenienza dal Sud che svolgono la loro attività, agiscono, domandano, protestano, si agitano in modo diverso quando insegnano al Nord e quando insegnano al Sud. Il problema non sono le persone, ma il contesto in cui operano.

Chiarito questo, voglio aggiungere che condivido ciò che è stato detto sulla varianza, molto alta al Sud. Questo è un altro elemento a riprova del fatto che non è una questione di Dna: ci sono alcune aree del Sud in cui una parte della società civile, della Chiesa, della politica, delle istituzioni, degli amministratori pubblici si è emendata da questo scambio di beni particolari, e ha deciso di domandare e offrire beni collettivi. Altrimenti non avremmo, al Sud, divari spettacolari: non solo, come ci ha ricordato Franzini, di reddito pro-capite, ma anche di qualità dei servizi. E non avremmo cambiamenti profondi: nella Puglia è avvenuto negli ultimi sei anni un cambiamento profondo nella qualità della scuola, non un piccolo cambiamento, ma un cambiamento talmente radicale da portare la qualità in matematica e in lettere dei ragazzi della Puglia al di sopra della media nazionale, quando ne era largamente al di sotto. Se il problema fossero le persone, questi cambiamenti non si realizzerebbero mai. Questo dato sulla varianza ci aiuta a capire anche cosa fare, se a Siracusa non succedono le cose negative che succedono a Palermo, se a Salerno non succedono le cose negative che succedono a Napoli. Ci sono luoghi, al Sud, dove non sembra di essere al Sud, come ci sono luoghi del Nord dove non ti accorgi che sei al Nord.

Io sono ancora d'accordo persino con la frase di pagina 13, laddove si parla della necessità di un «ritorno del centro», ed è Carlo Trigilia ancora che cito, concepito come «controllore della classe politica locale, anche per aiutarla ad innovare». Questa è la definizione che Trigilia dà del ritorno del centro, sia nella produzione di servizi alle persone, cioè del raggiungimento da parte delle persone dei livelli essenziali di servizio, sia nella produzione di servizi più complessi: settore agricolo, progetti per la valorizzazione dei patrimoni culturali ed atenei, che sono le tre parole su cui, immagino, Trigilia poi chiuderà, perché sono le sue tre idee guida da tempo.

Lavorando sul resto d'Europa e non sul Sud ho capito, e Benigno ha fatto benissimo a ricordarcelo, che ci sono diverse altre aree d'Europa che hanno trappole del sottosviluppo, simili a quelle che operano al Sud; guardarle ci fa respirare, perché ci emenda dalla sindrome del Mediterraneo. Il regolamento europeo che si sta approvando sull'uso dei fondi comunitari contiene cambiamenti che derivano dal giudizio che le trappole dipendono non dall'incapa-

cià ma dalla scelta, intenzionale, delle classi dirigenti locali e nazionali. Per trenta anni una certa Banca mondiale che non c'è più (mentre a Bruxelles si respira ancora questo clima) ci ha raccontato la favola secondo cui la ragione per cui le classi dirigenti locali falliscono, così come anche le nazionali, è che «non sanno». Il problema vero è che non lo vogliono fare. Scelgono di non cambiare, scelgono di non rinnovare, scelgono di non progettare, scelgono di non assumere persone capaci in amministrazione, scelgono di non produrre servizi per l'infanzia, scelgono di non produrre una buona scuola, scelgono di non fare la ferrovia. Punto. E lo scelgono perché se facessero altrimenti aprirebbero la strada agli innovatori e dunque loro perderebbero potere e reddito. Non vogliono cambiare perché sanno che la loro parte di torta non sarebbe al sicuro nella nuova società (come i tiranni del Nord Africa che non volevano la democrazia nei loro Paesi). Loro sanno che non c'è patto che tenga quando c'è l'innovazione: l'innovazione li travolge e quindi non vogliono cambiare.

Questa considerazione ha un effetto molto importante. Torniamo alle parole di Carlo Trigilia sul centro come «controllore» della classe politica locale, che la aiuti, come lui scrive, a innovare. Il centro non si deve limitare a esercitare «assistenza tecnica», né tantomeno deve decidere lui cosa fare. Deve, piuttosto, destabilizzare la trappola e le classi dirigenti che la determinano. Non ci siamo dimenticati, come non se ne è dimenticato Trigilia, che una grande parte della conoscenza o delle informazioni necessarie per decidere cosa fare è lì, nei luoghi. Ma tale conoscenza, anche se «liberata», non è sufficiente. Occorre che, attraverso il confronto e il conflitto, attraverso la discussione con le conoscenze esterne, si evolva, si innovi. In un luogo di attrazione turistica non basta la conoscenza locale. Bisogna partire da essa e chiedersi: chi attraggo? Quali turisti porto? Cosa devo fare? Come sfruttare il mare? Che tipo di alloggiamenti turistici preparo? A chi penso, ai ricchissimi, ai poveri o al ceto medio?

Cosa deve fare il centro di fronte a questa situazione? Gestire lui? Ricentralizzare? No. Il centro può dire: le soluzioni che proponete sono interessanti, ma vaghe. Non sono finanziabili così. O lo sono solo alcune di esse. Sulle altre dovete discutere. E per dare una base al confronto io, dal centro, arrivo, analizzo e fornisco una documentazione pubblica dell'esito del mio sopralluogo. Poi lascio due mesi di tempo per tirare fuori altre idee, dicendo così agli innovatori: «uscite se ci siete, se c'è qualcuno che ha un'altra idea la tiri fuori!». Dopodiché faccio un bando internazionale di idee, con dei fondi accanto, rivolto ai creativi, agli studi di architettura nazionali e stranieri.

Cosa vuol dire questo ritorno del centro in alcuni casi? Nel caso dell'istruzione il ritorno del centro può essere la capacità del Miur di costruire reti di scuole, dove sia tutelata l'autonomia scolastica: in quel caso mi è abbastanza chiaro, anche grazie all'esperienza che abbiamo fatto. Quando hai un centro

che valuta, se c'è una scuola che ha un punto di debolezza in matematica e ti viene a proporre un progetto su tutt'altro, puoi dirgli: «non è questa la tua deficienza». A quel punto, però, gli devi anche permettere di reclutare gli insegnanti di matematica adeguati a quella scuola. Tutto questo tocca il profilo di leggi ordinarie che pesano sul Sud molto più che sul Nord. Con una bella frase, citata da Carlo Trigilia, Draghi ha osservato che le normative malfatte pesano di più sul Sud che sul Nord. In alcuni altri casi non è chiaro capire cosa vuol dire un ruolo più forte del centro: ad esempio nel sociale, cioè proprio sull'infanzia e sugli anziani. In altri casi, come nell'università, abbiamo fatto solo un esperimento, quel piccolo esperimento che vi vorrei raccontare oggi per chiudere con una nota positiva che riguarda proprio voi, l'università.

Abbiamo realizzato, con Profumo, questo piccolo esperimento, che è un esperimento del centro, è un prototipo del centro che si chiama *Messaggeri*, dove invece di montare la solita aspirazione a richiamare i cervelli, e si dice che si faranno per loro grandi cose, siamo stati molto più concreti. Abbiamo chiesto: ci sono dei ricercatori in giro per il mondo, in tutti i campi (dalla fisica alla matematica, alla statistica), che hanno voglia di venire a fare 30 ore di lezione nelle università del Sud? Alla fine di queste 30 ore di lezione, nelle quali chiediamo loro di puntare molto sulle metodologie di insegnamento, prendono due ragazzi del corso e se li possono portare con loro all'estero, gli fanno da tutor in una sorta di Erasmus rafforzato. Infine gli studenti, al rientro, si impegnano a fare contaminazione. Abbiamo avuto una risposta notevole: 140 dipartimenti del Sud, 340 progetti da fuori. Cosa mi aspetto? Non la rivoluzione, ma un prototipo interessante, dove i ragazzi imparino che le università del Sud sono spesso assai migliori di come si crede, ma allo stesso tempo le università del Sud si lascino contaminare. La contaminazione deve dunque operare in tutti e i due sensi.

Le tesi di Carlo Trigilia possono quindi essere adottate, e valgono per l'intero Paese, perché noi abbiamo un Paese che ha scarsa voce. Questa carenza, questo fallimento, questa degenerazione verso la domanda e la produzione di beni particolari ha cominciato a contaminare negli ultimi quindici anni l'intero Paese, in maniera molto forte e strettamente legata alle vicende politiche. Io non credo al blocco di produttività del Nord.

Penso che lo sforzo fatto da Carlo Trigilia sia meritorio. Invito voi di «Meridiana», con gli strumenti che avete, ma anche l'università, a tenere vive queste idee, perché quanto abbiamo fatto qua noi, con l'aiuto anche di molti, sia una traccia che il prossimo governo deve realizzare compiutamente. Quando si parla del metodo Monti, io so in cosa consiste, però so anche che non regge se non ci sono dei partiti che si convincono, che governino prendendo sul serio le tesi uscite da questo tavolo. Altrimenti non si va da nessuna parte. Altrimenti si torna indietro.

TRIGILIA Fabrizio Barca ha già toccato efficacemente la questione di una nuova «terapia» di cui c'è bisogno per affrontare il nodo del Mezzogiorno. Ritorno brevemente su questo punto richiamando le proposte che sono delineate nel lavoro che stiamo discutendo.

A mio avviso, una terapia efficace dovrebbe aggredire il circolo vizioso costituito – come ho detto in precedenza – dal rapporto di influenza reciproca tra una debole cultura civica e una politica, locale e centrale, che basa il suo consenso sulla distribuzione di benefici particolaristici. Come tutti i circoli viziosi, anche questo dovrebbe essere affrontato dai diversi lati: da quello della società civile e da quello della politica e delle politiche.

La prima dimensione è stata troppo trascurata. È evidente che la crescita della società civile non può che essere un obiettivo di medio e lungo termine ma è un anello essenziale che andrebbe tematizzato di più di quanto non sia stato fatto finora; perché è decisiva per la maturazione di una classe dirigente più responsabile e di un rapporto più sano tra società e politica. L'altra dimensione – quella delle politiche – si colloca più a breve termine, ma va ridefinita profondamente.

Anzitutto qualche rapidissima considerazione sul versante della società civile. La cultura civica si può considerare come un orientamento diffuso che limita l'opportunismo nei rapporti sociali, riduce l'uso particolaristico delle reti di relazione e alimenta una concezione della politica come attività volta a tutelare gli interessi dei singoli in una visione più generale degli interessi collettivi. Perché possa crescere tale orientamento, è anzitutto essenziale investire di più e meglio in istruzione e formazione, ma occorrerebbe anche una più generale mobilitazione della società civile. In entrambi i casi l'obiettivo è simile: si tratta di favorire la maturazione di norme di comportamento che innalzino il «costo morale» di azioni opportunistiche e scorragino un uso particolaristico delle reti di relazioni sociali come strumento per migliorare le condizioni di vita. Sarebbe un errore derubricare questa dimensione a mero riflesso delle condizioni economiche; un errore condiviso in passato anche dal «meridionalismo economico», e di cui si pagano ancora le conseguenze. L'alto costo morale di comportamenti opportunistici o illegali, la fiducia e l'attitudine a cooperare, le aspettative non particolaristiche verso la politica, sono tutti fattori che non solo non dipendono meccanicamente dal grado di sviluppo e dal tasso di occupazione, ma contribuiscono a definire e condizionare le stesse possibilità di sviluppo.

Nonostante le risorse trasferite, l'istruzione pubblica nel Sud resta più fragile, più diffusi sono i processi di dispersione scolastica e di abbandono (specie nei primi anni che sono decisivi), meno soddisfacenti i risultati in termini di apprendimento. Da questo punto di vista, dunque, una politica più efficace dell'istruzione e della formazione, condotta in un progetto di lungo periodo,

sarebbe una componente centrale di una strategia per sciogliere il nodo del Mezzogiorno. Ma il rafforzamento della cultura civica passa anche attraverso processi che sono più esterni rispetto alla sfera politica, e che meriterebbero di essere meglio messi a fuoco di quanto si sia fatto finora. Si pensi per esempio alle organizzazioni di rappresentanza degli interessi, all'associazionismo, o anche al ruolo della Chiesa, che conserva una notevole influenza culturale in una società civile poco vertebrata come quella meridionale.

Qualcosa si è mosso nella società civile meridionale negli ultimi tempi. Si pensi, per esempio, alle posizioni assunte da Confindustria – a partire dalla Sicilia – sulla lotta alla criminalità. Anche la Chiesa sembra aver assunto di recente una posizione più attiva sul problema del Mezzogiorno, con accenti autocritici rispetto alla sua stessa azione nei confronti della criminalità e della politica locale. C'è da augurarsi che questi segnali si rafforzino e si faccia strada la convinzione che non tutto si deve attendere dalla politica se si vogliono fare passi avanti significativi per lo sviluppo del Mezzogiorno. Anzi una politica più efficace è favorita da una società civile che non «carichi» troppo la politica di domande particolari e la sostenga di più nell'obiettivo di tutelare interessi collettivi. Tutto ciò richiede però tempi lunghi, una strategia, una visione condivisa del problema. Nel frattempo sarebbe necessario aggredire i nodi più rilevanti per lo sviluppo. Questo ci riporta al versante delle politiche. Il circolo vizioso va anzitutto affrontato da questo lato nel breve termine.

Certo, risorse ci vogliono, ma sono soprattutto gli obiettivi e gli strumenti che richiedono una svolta. In questa prospettiva sembra addirittura possibile risparmiare e migliorare l'impatto degli interventi. Come? Sostanzialmente seguendo due direttrici.

Anzitutto, ridimensionando drasticamente gli incentivi e gli sgravi fiscali alle singole imprese (solo negli ultimi quindici anni sono stati spesi per trasferimenti alle imprese private circa 100 miliardi nel Sud, ma altrettanti nel Centronord). Gli incentivi – dopo la prima fase della Cassa negli anni cinquanta – sono stati il vero strumento dominante delle politiche di sviluppo, con risultati assolutamente insoddisfacenti, com'è ormai ampiamente dimostrato da solide evidenze di ricerche (Banca d'Italia). Eppure essi continuano a essere invocati da un ampio schieramento, da sinistra a destra, dal mondo imprenditoriale a quello sindacale. Di fronte alle urgenze economiche e occupazionali si chiede che le diseconomie esterne dei territori meridionali vengano rapidamente compensate da incentivi e sgravi. Tra i sostenitori più convinti troviamo ampie componenti delle classi dirigenti meridionali. In realtà, le *élites* locali non affrontano efficacemente i problemi di riqualificazione dei contesti locali con una fornitura adeguata di beni e servizi collettivi; così esse stesse – pur con responsabilità diverse – contribuiscono dunque a alimentare o comunque a perpetuare quelle diseconomie ambientali per le quali

si chiedono poi incentivi a compensazione. Anche i governi nazionali hanno responsabilità per questo stato di cose, perché facendo prevalere spesso le ragioni del consenso a breve hanno trasferito risorse a regioni e enti locali senza esercitare controlli adeguati sull'efficienza e l'efficacia della loro allocazione. Occorrerebbe allora rompere con il passato e sviluppare una nuova strategia muovendosi in due direzioni.

Si tratta anzitutto di contrastare energeticamente e organicamente distorsioni nell'allocazione delle risorse delle politiche ordinarie da parte degli enti locali e regionali, che non solo gravano sulla finanza pubblica, ma finiscono per essere di ostacolo allo sviluppo perché penalizzano le condizioni di vita dei cittadini, creano aree di rendita, favoriscono le infiltrazioni della criminalità, ostacolano la crescita di solide attività di mercato (sanità, formazione professionale, servizi pubblici locali). A questo proposito si pone quel problema che è stato trattato da Fabrizio Barca e che nel libro ho definito come «ritorno al centro». Quest'idea richiede però un chiarimento per evitare equivoci.

Negli ultimi decenni abbiamo avuto un'«autonomia senza responsabilità» perché con la costruzione dello Stato sociale, si sono fatte le regioni, si sono trasferiti poteri crescenti dal centro alla periferia ma non sono stati posti controlli sull'efficienza nell'uso di queste risorse. Si sono così moltiplicati i fenomeni «estrattivi» (Acemoglu) da parte delle classi politiche locali e regionali, in presenza delle condizioni favorevoli alle quali ho prima accennato. E tutto ciò ha ostacolato lo sviluppo autonomo. Ripensare le politiche vuol dire allora, anzitutto, porre dei limiti all'uso non responsabilizzato delle risorse. Un problema al quale si è preteso di dare una risposta con la proposta di un federalismo pasticciato e demagogico. Ciò non significa, come ha chiarito Fabrizio Barca, illudersi di poter governare efficacemente lo sviluppo dei territori da Roma o da Bruxelles. Il coinvolgimento responsabile dei soggetti che operano nel territorio e hanno le informazioni più precise su bisogni e potenzialità non può essere trascurato. Ritorno al centro significa porre dei limiti e valutare l'uso delle risorse pubbliche, perché questo aiuta innanzitutto ad evitare che la moneta cattiva scacci quella buona, aiuta la possibilità che emergano dei comportamenti e dei soggetti politici più virtuosi, cioè più orientati a concorrere alla produzione di beni collettivi tarati sulle caratteristiche dei territori e capaci di valorizzare al meglio le risorse locali.

Si profila così una seconda direzione sulla quale sembrerebbe utile lavorare: quella di politiche attive a sostegno della crescita. I cambiamenti in corso nell'organizzazione dell'economia e i processi di globalizzazione aprono nuove opportunità per produzioni legate a particolari vantaggi naturali e di saper fare, come nell'agricoltura e nell'agroindustria, per la valorizzazione dei beni culturali e ambientali, per produzioni innovative legate alle conoscenze specialistiche fornite dal mondo dell'università e della ricerca. Da questo pun-

to di vista le regioni del Mezzogiorno hanno un'elevata dotazione di risorse locali che sono ancora poco valorizzate (come abbiamo cercato di mostrare con Paola Casavola nel Rapporto Res del 2011, *La nuova occasione. Città e valorizzazione delle risorse locali*). Si tratterebbe allora di intraprendere interventi innovativi a sostegno delle città e dei territori; in modo da incoraggiare le classi dirigenti locali a valorizzare quelle risorse locali che ci sono e che sono gravemente sottoutilizzate, non tanto per carenze di fondi, ma soprattutto per la difficoltà di realizzare beni collettivi: dall'agricoltura ai beni culturali e ambientali, dalle conoscenze scientifiche alle specializzazioni manifatturiere di qualità. Dunque, un significativo spostamento di risorse dagli interventi di incentivazione individuale al sostegno della realizzazione di beni e servizi collettivi. L'obiettivo dovrebbe essere quello di stimolare le classi politiche locali e le classi dirigenti economiche a darsi delle strategie per valorizzare queste risorse piuttosto che inseguire una generica politica di incentivazione individuale alle imprese come si è fatto in passato – e qui forse c'è qualche differenza di opinione con Adriano Giannola.

Nelle indagini che abbiamo fatto in Sicilia con la Fondazione Res si dimostra che le imprese innovative, o le imprese che oggi stanno esportando di più, nonostante le difficoltà del contesto, sono in genere fuori dal circuito dell'incentivazione pubblica. Questo spinge ulteriormente a riflettere sugli orientamenti della classe politica locale, che è in larga parte responsabile della carenza di beni collettivi (infrastrutture, servizi, ecc.), ma poi rivendica dal centro incentivi, sgravi, zone franche, per compensare le diseconomie esterne dei territori meridionali che dipendono ampiamente dalla sua stessa azione.

Questo ci porta all'ultimo punto che è stato in particolare toccato da Alfio Mastropaolo, ma anche da Fabrizio Barca. Si può cercare di migliorare il disegno delle politiche economiche e sociali per promuovere lo sviluppo. Tuttavia anche le politiche meglio congegnate, con efficaci meccanismi di valutazione, di scelta e accompagnamento, non possono eludere un nodo cruciale: quello della selezione della classe politica che presidia il territorio e che costituisce lo snodo essenziale per la realizzazione di quei beni collettivi da cui dipende la valorizzazione delle risorse locali. Con una battuta si potrebbe dire che il più importante fattore di sviluppo non ha a che fare con le politiche ma con la politica, cioè con i meccanismi di selezione della classe politica locale e regionale e col ruolo dei partiti. Questo è un problema che sicuramente è di tutto il Paese, ma è certo cruciale per lo sviluppo del Mezzogiorno.